IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
E
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LV.

IN VENEZIA
IL MESE DI GENNAIO L'ANNO 1801,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VII, NUMERO II, PARTE I.

ESTATE MDCCCI.

11 *luglio*.

s. Gio. Grisostomo, si è aperto questa sera colla commedia *Tutti i gruppi vengono al pettine*, del signor Avelloni.

12 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Sofia e Langè*, del signor abate Bellani.

13, 14 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *L'innocente imputato a delitto*; ossia *Li due fratelli rivali*.

15 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Mal genio e buon cuore*.

16, 17 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Il signor De l'Epée*.

18 *detto*.

Restò chiuso il suddetto teatro.

19 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Mastrilli*.

20, 21 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Le due Giornate*, commedia di autore anonimo; mai più rappresentata. *Argomento*: Un

certo Armando presidente in Ispagna cade in disgrazia del re per sospetto di rivoluzionario ed è costretto a fuggir colla moglie. E' messa taglia di sei mila scudi sulla sua testa, e vengono perciò fatte le più diligenti inquisizioni. Armando ramingo si incontra in un certo Michele venditore d' acqua, e lo mette a parte di sua disgrazia; Michele s'intenerisce e lo riassicura, e pensa intanto ai mezzi di salvarlo. Egli ha una sorella che deve esser condotta altrove in matrimonio, al qual fine ella si è portata con altro fratello in città per ottenere passaporto. Michele arriva alla sua abitazione coi nuovi ospiti, e giunto appena sopravengono i soldati che vanno in traccia del presidente per fare la perquisizione. Michele prende l'espediente di far giacere in letto come ammalato il presidente Armando, e lo trasforma sì che al sergente lo fa credere suo padre, e la moglie di lui che al letto piangeva, la fa passare per sua sorella. Persuaso il sergente è per partire quando arriva il fratello e la sorella di Michele. In tale imbarazzo fa cenno al fratello di tacere, e fa credere al sergente che egli sia un suo cugino, e la sorella una nuova sposa. Partito l'uffiziale, Michele mette a parte il fratello, e lo impegna a secondarlo. Si stabilisce intanto di far valere il passaporto a benefizio della moglie del presidente, e dal fratello di Michele è condotta ai confini; si presentano i passaporti, ma non incontrandosi i contrassegni la giovane è arrestata. Giunge opportunamente il sergente che avea visitata la casa di Michele, ed attesta esser essa di lui sorella attribuendo errore al passaporto. Arriva anco Michele con la sua botte, e persuade in modo l'uffiziale di guardia che è lasciato ai due libero l'ingresso. Allontanati tutti dal posto, Michele vuol egli pure uscire i confini, ma non gli è permesso; e ricercato se avesse veduto il presidente e sua moglie asserisce che sì, e che si erano ricovrati in un casolare non molto distante, quindi per-

suade l'uffiziale a ritirarsi per far scelta di pochi soldati esibendosegli scorta, e intanto apre la botte, e lascia libera fuga ad Armando. Ritornata la guardia Michele si allontana con essa fingendo dar effetto alla sua promessa. La moglie del presidente giunta felicemente col fratello di Michele al villaggio prestabilito vi ritrova lo sposo; ma qui sorpresi da un picchetto di soldati, Armando si cela su di un albero, ed ella si ritira in un casolare. I soldati che hanno veduta questa donna da essi creduta una villanella, si assidono sotto l'albero a mangiare discorrendo della taglia del presidente, ed esternando di voler sedurre la di lui moglie. Ritirati essi la donna va all'albero a chiamare il marito; egli non risponde perchè sà di essere scoperto, e i soldati che l'hanno intesa l'afferrano per rapirla, ed allora Armando balza dall'albero per difenderla. Al romore sopraggiunge l'uffiziale, ed il presidente è riconosciuto, ed arrestato. Michele arriva colla grazia, ed ha lieto fine la rappresentazione.

22 *luglio*.

s. Gio. Grisostomo. *Gl'innamorati*, del Goldoni.

s. Angelo. Si è aperto questa sera coll'*Avviso a' maritati*, del signor Camillo Federici.

23 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Il padre accusatore del figlio*.

s. Angelo. *L'omicida per onore*, del signor Avelloni.

24 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *L'amore irritato da una fatale necessità*; ossia *Teresa e Claudio*.

s. Angelo. *Gelo e fuoco*; ossia *Olivo e Pasquale*.

25 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *La piazzetta di Leiden*; ossia *Il colpo di riserva*; mai più rappresentata. *Argomento*: Un giovane cassiere di una compagnia di mercanti in Leiden

s' innamora della figlia del presidente, ma trova un potente rivale in un certo signor Cosimo. Un avvocato vien diretto alla compagnia con commendatizie. Il signor Cosimo scopre che il suo rivale ha intaccata la cassa, e persuade la compagnia a chiamarlo a conti. Il giovane vuol fuggire e l'avvocato lo trattiene e paga per lui. Alla revisione dei conti nasce una rissa fra rivali. Arriva l'avvocato e li placa. Il Governo che ne ha sentore, vuol dar corso alle leggi, e qui pure si frappone l'avvocato che tutto aggiusta, e fa seguire in fine il matrimonio della figlia del presidente col giovane cassiere.

s. Angelo. Invitò col *Giulio Attarsinio*; ma non fece.

26 *luglio*.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

s. Angelo. *La Sposa persiana*.

27 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Le gloriose gesta di Carlo VIII. re di Francia*.

s. Angelo. Restò chiuso.

28 *detto*.

Restarono chiusi i suddetti teatri.

29 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *L' Insensibile in apparenza*.

s. Angelo. *Lodovico Sforza*, annunziata per nuova ma rappresentata nell Autunno 1796 dalla compagnia Perelli nel teatro detto di s. Luca.

30 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

s. Angelo. *Giulio assassino*.

31 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Specchiatevi amici del secolo*, del signor Casari; mai più rappresentata. *Argomento*: Sir

Wemer ricco mercante datosi ad una vita agiata è circondato da falsi amici; uno gliene riman di sincero, ma perchè rigido censore di sua condotta è da lui trascurato. Egli si riduce presto a miseria, ed è allora abbandonato dagli adulatori. Costretto a vendere i mobili di sua casa per pagare i suoi debiti vuol fuggire. I suoi servitori nol soffrono, e gli esibiscono quanto avevano adunato dei loro salarj. Wemer non vuol ridurli a mendicità e ricusa; il suo amico che lo vede ravveduto lo consiglia ad invitare i suoi falsi amici annunziandosi rimesso in fortune. L'amico fa preparare due tavole una riccamente fornita, l'altra assai semplice; alla prima si assidono gli invitati, all'altra i servi di Wemer ed il di lui amico. Wemer è voluto dai primi e dai secondi; ma egli preferisce questi. Si servono le tavole, ma alla prima non si porta che acqua, alla seconda si porta tanta quantità d'oro quanta basta a rimettere Wemer in fortune. L'amico di Wemer prende argomento di rimproverare gli adulatori, che da Wemer vengono scacciati a bocca asciutta.

1 agosto.

s. Gio. Grisostomo. Festa di ballo per solennizzare la nata dell'arciduca Giuseppe.

s. Angelo. *Cecilia*; ossia *Le funeste conseguenze del gioco, e dell'amore.*

2 detto.

Replica ne'suddetti teatri.

3 detto.

s. Gio. Grisostomo. *Il Cappello parlante.*

s. Angelo. Replica.

4 detto.

s. Gio. Grisostomo. *Tulinckam*, commedia spettacolosa.

s. Angelo. Restò chiuso.

5 agosto.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

s. Angelo. *Le gesta di Federico II.* rappresentazione spettacolosa.

6 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

7 detto.

s. Gio. Grisostomo. *Trovatemi il secondo*, commedia di carattere.

s. Angelo. Replica.

FINE DELLA PARTE PRIMA DEL NUM. II

GLI EPITIDI

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

AGOSTINO PARADISI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO

PERSONAGGI.

ARISTODEMO.

EURINOME, sua moglie.

ISMENE, loro figlia.

CRESFONTE.

TISI, sacerdote.

NICANDRO, confidente d'Aristodemo.

FENICE, confidente di Eurinome.

UN SOLDATO.

SACERDOTI,
POPOLO d' Itome,
UARDIE,
} che non parlano.

La scena è nella città d'Itome.

ATTO PRIMO.

Cortile della casa d' Aristodemo.

SCENA I.

EURINOME, FENICE.

EUR. Lascia che io volga il pie lungi dal tempio,
Tempio abborrito, ove terribil urna
Chiude d' Ismene mia la morte, e il nome.
E cadrà dunque ostia immatura a Dite
Sul fior degli anni l' innocente figlia,
Che già crescea, dono miglior de' Numi,
De' genitori a le speranze, e a i voti
Del vicino imeneo? Oh più che morte
Tormentoso pensiero! Ahi che non regge
L' anima desolata a tanto affanno!
FEN. E' ver, che infausto oracolo dal sangue
Degl' Epitidi chiede una donzella,
Che già matura a l' imeneo con sua
Morte salvezza a la Messenia impetri;
Ma su l' incerta vittima le sorti
Non decisero ancor. L' urna fatale
Non men che Ismene tua scritto racchiude
Anche il nome d' Anfia. Perchè t' affanni
Su la dubbia ventura, ove sì largo
Argomento ti resta a la speranza?
EUR. Certo è il timor, ma la speranza è incerta.
Lascia almeno al mio duol libero sfogo.
Non è vergogna il lagrimar, qualora
Ne condannaro al pianto i Fati avversi.
Che se d' Ismene mia tacesse il nome

L'urna funesta, e la compianta figlia
Tornata in braccio a la dolente madre
Fosse resa a l'amor del suo Cresfonte...
Lusingata ch'io son! Vano contento,
Vana felicità figuro in mente.
Avrà Pluto la figlia, e non lo sposo.

FEN. Forse chi sa? Dal suo Cresfonte istesso
Anche ad onta che l'urna, e de le sorti
Non inutil soccorso aver potrebbe
La figlia tua. Quel generoso amante,
Educato fra l'armi, e caldo il petto
Di giovanile intrepido talento,
Non lascierebbe al sacerdote in preda
La sua sposa adorata: e il tuo consorte
Per la salvezza de la cara figlia
Esulterebbe di secreta gioia.

EUR. Aristodemo? Ah non pensarlo! Avrebbe
In lui Cresfonte il più crudel nemico,
Il più severo giudice. M'è noto
Quel cor feroce.

FEN. Ei de la figlia al caso
S'intenerì, rattenne a forza il pianto
Al cenno de l'oracolo funesto.
Ah ch'egli è padre!

EUR. E' ver, ma di natura
Ei le ragioni vincerà, gli affetti
Sopirà del suo core, ove l'astringa
Del suo dover l'inesorabil legge,
Ove onor lo consigli. Entro quell'alma
Ambizïone ha troppo impero. Io temo,
E temo assai. Ma già trascorso è il tempo
In cui de l'empie sorti il tristo arcano
Palesato esser dee. Certo prescelta
Fu la mia figlia al sagrifizio. Alcuno
A me recar non osa il mesto annunzio.
Deh...

FEN. Tisi io veggo, il venerabil Tisi.

EUR. Qual ragion lo conduce? Aimè ... ch'io sento

Uscir da' labbri suoi la nostra morte.
Udirlo non vorrei. Fuggir non posso.

SCENA II.

TISI, *e* DETTE.

EUR. O ministro de' Numi, a che ne vieni?
Forse è palese ancor l'ostia infelice
Che al sagrifizio è destinata? Ismene
Tingerà del suo sangue i nostri altari?
Forse Anfia fu prescelta? Aimè m'uccide
Quel tuo silenzio.

TIS. Incerto pende ancora
De' sommi Dii l'orribile decreto.
Aristodemo intrepido nel tempio
Attende il suo destin, mentre Licisco
Il genitor d'Anfia struggesi in pianto.
Per voler del tuo sposo a te ne vengo
A confortar ne la difficil pruova
La tua virtù, la tua costanza.

EUR. E quale
Maggior del danno medicina apporti?

TIS. A l'impeto del duolo aprano il varco
L'alme volgari, che da l'umil cuna
Trassero vili sensi, e oppor non sanno
Al furor di natura argine, e freno.
Ma tu, che sposa di guerriero eroe
La prima sei fra le messenie donne,
Come per chiaro sangue altrui sovrasti
Sovrastar devi per la tua virtude.

EUR. Che vale onor di splendidi natali?
Che son per lungo variar di tempi
Possedute ricchezze, e aviti regni?
Una è a tutti l'origine, e se altera
Leviam ne' casi prosperi la fronte,
Più de la plebe umiliato a terra
Fan cader le sventure il nostro orgoglio,

TIS. Sta ne l'umana fantasia de' mali
La profonda radice, e sventurato
E' chi finge sventure, e ne la mente
Le figura, e le crea. Perchè del Fato
Si ripugna a la legge? Avranno forse
Di cangiarlo possanza i tuoi lamenti?
Giove è signor de l'universo. A lui
Quanto è nostro quaggiù tutto dobbiamo.
Che se talora i doni suoi riprende,
E noi ne spoglia possessori ingiusti,
Qual meraviglia fia? Perchè leviamo
L'ardita lingua contro il suo decreto?
EUR. Tu mi conforti intrepido, e m'additi
L'arduo sentier de la costanza. Ah certo
Ignaro sei di quel tenace affetto,
Che natura stampò nel cor materno.
Oh quanto è duro l'esser madre! In questo
Crudel momento sventurato il provo,
E tutto, o dei! mi si presenta a l'alma
Il periglio d'Ismene, e mai più cruda
Non ne soffrii la ricordanza. Oh! scritto
Già ne l'Averno oracolo fatale!
Oh! sordi Dii, che vi recate a scherno
Il dolor de' mortali! In che v'offesi?
Non ornai forse di frequenti doni
E di vittime pingui i vostri altari?
Che fareste co gl'empj? Ah che non sono
Dettate in Ciel sì crude leggi, e voi
Del suo volere interpreti fallaci,
Per titol vano di pietà, turbate
Con precetti sacrileghi la terra.
TIS. Ahi! ben lo veggio. In te l'usato senno
Confonde il duol. Perchè de' vostri mali
Tisi accusar, se con sì chiari detti
L'oscuro sempre oracolo di Delfo
Favellò questa volta? E chi potrebbe
Non intenderlo appien? Odine i carmi.

Messenj, quando fia per voi svenata
Una matura epitida donzella,
L' ira del Ciel vedrete allor placata.
Così Delfo rispose: a questo prezzo
Si salverà Messenia.

EUR. E tanta è dunque
Del nostro sangue avidità nel Cielo?

TIS. Giustamente si chiede; sconosciuta
N' è al volgo la cagion. Sacro silenzio
L' involse ognor, finchè giovò taciuta.
Palesarla or conviene: odila, e trema.
Fra la messenia gioventù famosi
Nel circo, nella lotta, e nella guerra
E Panormo, e Gontippo erano un giorno.
O fortunati se di tanta lode
Erano paghi! Or che non puoi ne' nostri
Petti mortali, o rea superbia? In mente
Nacque agli stolti d' eguagliarsi a i Numi.
Fra Sparta, e fra Messene ardea la guerra.
Verso il campo spartano uscir costoro,
Assisi sopra candidi destrieri,
Quai veggiam ne la pompa, e ne l'aspetto
Di Polluce, e di Castore nel tempio
I venerati simulacri. A quelle
De i due gran Numi immagini profane
Meravigliando sbigottì la stolta
Credulità de le spartane genti,
E i gran figli di Tindaro, e di Leda
Adorò ne' sacrileghi garzoni.
Avanti a lor con le ginocchia inchine
Tutto prostrossi il campo.

EUR. O cieco inganno!
O nera scelleraggine.

TIS. Nè quivi
D'arrestarsi fu pago il loro ardire.
Trassero il ferro, e di nemico sangue
Tinsero alfin le scellerate destre.

Cadde a' lor colpi la vil plebe, e schermo
Non osò far, chè di celeste mano
Opra credea quelle ferite. Or puoi
Pensar, se il petto di que'santi Numi
Arder dovea di giusto sdegno. Ad ambo
Sparta fu patria, e d'ambo è Sparta in cura.
Seguì ben tosto il ricevuto oltraggio
Implacabil vendetta. A la Messenia
Più non rilusse fausto giorno. Il Fato
Fu di ferree venture a noi fecondo.
Incanutir questo mio crine io vidi,
Non vidi ancor lungi da noi rivolta
L'ira del Ciél. Per l'ultima sciagura
Mancò dei nostri re l'unico germe;
E se non placa il nostro sangue i Numi,
Fra le ruine sue cadrà Messenia.

EUR. Cada pugnando, se nel Cielo è scritto,
Ch'essa debba perir. Sieno i nemici
I carnefici suoi, nol sieno i Dei.

TIS. Udisti, o donna, assai. Se non t'arrendi
A tante prove, son perduti i detti. [*parte*]

SCENA III.

EURINOME, FENICE.

EUR. Ei parte, oh dio! Deh l'ascoltar che giova
La rea memoria de la colpa antica,
Se tutta ne ricade in noi la pena!
Ma che parlo infelice! Ah, forse il Fato
Ha già deciso. Oimè... Nè alcun dal tempio...

FEN. Cresfonte io veggio: egli ver noi s'affretta
Con sollecito passo, e su la faccia
Apertamente il giubbilo ne addita.

SCENA IV.

CRESFONTE, e DETTE.

CRE. Tergi, tergi le lagrime. D'affanno
Orma non resti nel tuo cor. La dolce
Tua figlia, il mio tesoro, Ismene è salva.
EUR. Il crederò? Qual lusinghiera voce,
Chè dal tuo labbro esce sì dolce, a vita
Tutti richiama i miei smarriti spirti.
Dunque salva è la figlia? Il suo periglio
Dunque è cessato? Ma che fa, che tarda?
Chi la tien lungi da miei caldi amplessi?
Chè non s'affretta a consolar l'ardente
Desiderio materno?
CRE. Il lungo rito
Nel vestibolo sacro ancor l'arresta.
Ma non temer; tosto l'avrai. Fra poco
La stringerai fra le tue braccia. Io fui
Testimonio verace al tuo contento,
Non men che al mio. Venni a recar conforto
A le dubbiezze del tuo core afflitto.
Or torno al tempio a ritrovar ristoro
De le sofferte pene in quel sembiante. [*parte*]
EUR. Ma tutta il gaudio m'occupò. Nel porto
I passati perigli obblìo tranquilla,
Nè più funeste immagini la pace
Mi conturban dal seno. Ah sconsigliata!
Il sagrifizio non è sciolto. Il sangue
Degl' Epitidi ancor chieggono i Numi.
La sventurata Anfia dolce fanciulla
Del vecchio genitor speme, e conforto
Del proprio sangue pagherà il tributo
A lo sdegno del Cielo. Il caso acerbo
D'amarezza confonde i miei contenti.

SCENA V.

ARISTODEMO, NICANDRO, EURINOME, FENICE.

FEN. Aristodemo a noi s'appressa.
EUR. [*ad Aristodemo*] E teco
Non è la figlia? Oh dei! Donde mai nasce
L'importuna dimora, il grave indugio?
ARI. Vedrai la figlia, abbraccierai sicura
Del tuo tenero amor l'unico pegno.
EUR. Deh, signor, che si tarda? Andiamo al tempio,
E con solenne sagrifizio a i Numi
Rendiam grazie festive. Io più non posso
I moti del mio cor tenere a freno.
Più possente del duolo ogni ritegno
Supera l'allegrezza al fausto evento.
ARI. Ah no. Non vegga il popolo d'Itome
L'intempestivo giubbilo. Non lice
Al tempo miserabile, e funesto
Spiegar sul lieto volto il cor tranquillo.
EUR. Perchè, signor, co'tuoi severi detti
La nostra gioia, il piacer nostro offendi?
Or, che de'Numi l'immortal clemenza
Una figlia ci rese, or che l'Averno
Più non esulterà del nostro lutto,
Fia colpa il rallegrarci? Amico è il Fato,
Ne arride la Fortuna, e tu sei mesto?
ARI. Io non condanno al fortunato evento
Una giusta allegrezza. Entro dell'alma
Regni, il consento, amica gioia. Al Cielo
Rendansi grazie. Abbiano l'are i voti,
E i sagrifizj. Ma più destro tempo
A tal uopo si scelga. Altro tributo
La stagion miserabile richiede.
Privato è il nostro giubbilo: privata
E' l'allegrezza; ma comune il pianto.
Scorri le vie; vedrai segnati i volti

Sol di mestizia, e di squallor. Di gridi
E d'ululati in ogni parte suona
La città desolata. Ovunque passi
Devastamento scorgi, e orrore, e lutto.

EUR. E il lutto cesserà. Per noi respiri
La Messenia dolente i dì primieri
Di sua felicità. Veggasi accesa
Per la tua figlia d'Imeneo la face,
Che nella speme de' nipoti illustri
Questo regno consoli.

ARI. Inutil cura.
Rammemorando di Licisco il Fato
Piange commosso il popolo d' Itome.
Noi che farem? Dovremo al caso acerbo
Serena forse dispiegar la fronte?
Tingerà l'are il nostro sangue istesso,
Noi sul tetro spettacolo indolenti
Staremo soli con asciutto ciglio?
Ove regna la morte, ove di lutto
Ognor si parla, d'imenei festivi
S'appresteranno inopportune pompe?
Per cotal guisa sovra noi del volgo
Concitato vedrete il giusto sdegno;
Così ricoprirà per ogni tempo
Meritata vergogna il nostro nome.

EUR. Ah troppo è ver! Non più. Parto; i tuoi detti
Di funesto terror m' empiono il seno. [*parte con Fenice*]

SCENA VI.

NICANDRO, ARISTODEMO.

NIC. Signor, perchè sì mesto? Ah qual tristezza
Turba in mezzo al contento il tuo riposo?
E' dunque poco a dileguar l'affanno
Il favor degli Dei? L' unica figlia,
Di tue tenere cure il solo oggetto
A la morte s'invola; e tu d' ingrato

Turbamento dipingi il tuo sembiante?
ARI. Io non chiudo nel seno un cor feroce
Schivo a la legge degl'umani affetti.
Amo l'unica figlia. Al suo periglio
Io pugnai meco stesso. In me fremea
L'oltraggiata natura. Alfin poteo
Più che l'amor necessità crudele.
NIC. Io, signor, non intendo. A tanto affetto
Mal con l'opre rispondi. In una madre
L'allegrezza condanni. In lei raffreni
L'impeto del piacer, rigida legge,
Che non d'amor, ma de lo sdegno è figlia.
ARI. Un manifesto giubbilo potea
Crescer sul nome mio l'odio del volgo,
Odio fatal, di cui l'oggetto io sono.
NIC. L'odio tu sei del volgo? Ah quale inganno!
E che dicesti?
ARI. Del mio core i sensi
E' forza, ch'io ti sveli: i tuoi consigli
Furon sovente ne le dubbie cose
Non fallevole guida al mio pensiero.
NIC. M'avrai fedele ad ogni tempo. Il Cielo
Spiri sul labbro mio saggi consigli;
Che qual di tua felicità bramoso
Ognor m'avesti, util tu m'abbia ancora.
ARI. Spento de i nostri re l'ultimo germe
De la Messenia il soglio a me si deve.
E tu, più ch'altri, il sai. D'Ercole il sangue
Scorre da la purissima sorgente
Non interrotto in queste vene. Altero
Di tanto pregio altri sen va fra noi.
Io negarlo nol so. Da la progenie
Degl'Epitidi ancor sceso si vanta
L'infelice Licisco. Io nol contendo.
Ma che? Privato cittadin, tranquilla
In ozio vile la sua vita trasse.
Io sudai per la patria. A lei la prima

Mia giovinezza io consecrai fra l'armi.
Nella matura età co' miei consigli
Frenai più volte lo spartano orgoglio,
Che minacciava a lei l'ultimo scempio.
Che più? La figlia, la mia figlia istessa
Concedo al grande sagrifizio. Astretto
La sua non nega, nè già il può, Licisco.
Ed ecco il duro paragon fra noi.
Pende la patria non dal nostro merto,
Ma da i prischi servigi. Al cieco caso
Ella fida i suoi voti. Ecco a Licisco
L'urna fatal la cara figlia invola.
Ei piange, e freme, e del suo petto imbelle
Sfoga il dolor con femminil lamento.
E ciò basta ad Itome. Ad una voce
Lui suo liberator chiama la plebe,
Lui già noma suo re. D'Aristodemo
Tacesi il nome, e le sue geste, e i pregi
Dimenticanza ingrata asconde, e copre.
Oh sconoscenza! O patria ingiusta!
Il resto
Puoi comprender tu stesso. Io senza premio
Per la patria, non timido versai
Il mio sangue, e il sudor. Poichè Messene
Pianse del vuoto soglio i suoi regnanti,
Io degl'oppressi popoli sostenni
La cadente fortuna. A me fidato
Fu della patria il freno a i tempi ingrati.
Che più mancava fuor del regio nome?
Ma fu delusa la mia speme. Altrui
Serbasi il regno. E Aristodemo? Oh sorte!
Aristodemo ubbidirà!
Non penso
Che rei d'ingratitudine sì grande
Sieno d'Itome i cittadini. Assai
Manca a Licisco ancor. Potrà pentirsi
La volubile turba, ed io non credo,

Che a te si nieghi il meritato soglio.
ARI. Credilo pur. Ma che? Libero io sono,
Nè soffrirò di servitude indegna
Vergognose catene. Abbiasi il regno
Un impotente usurpator. Messenia
Ubbidisca al suo cenno, e a lui s' inchini.
Io nol farò; più non mi vegga allora
L'ingrata patria. In volontario esiglio
N'andrò per sempre. Vivrà forse un giorno
Nel comun desiderio, e ne le infauste
Cose fra voti pubblici il mio nome,
E me perduto i cittadini ingrati
Conosceranno, e chiameranno in vano.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EURINOME, CRESFONTE.

EUR. Deh non temer, caro Cresfonte. Ismene
Sarà tua sposa, e se l'orror presente,
Se di nostre sventure il mesto aspetto,
Or non permette d'Imeneo festivo
La fausta pompa, a più felice tempo
Gioverà differita. Io già son lieta,
Che te d'Alcide a la famiglia aggiunga
Il nodo fortunato. Ecco divieni
Nuovo nipote a tanto eroe. Rammenta
Qual peso a tardi posteri s'impone
Ne la gloria degli avi. Ah piaccia al Fato,
Che tu l'orme ne segua, e che sian parte
De' fasti suoi le tue felici imprese.
CRE. Se non m'accende il sen vana lusinga,
Me non indegno successore avranno
Quei, che vanta il tuo sangue eroi celesti.
Finchè la pura io spiri aura del giorno,
Faranno del mio cor dolce governo,
E l'amor de la patria, e quel d'Ismene.
EUR. Nobili sensi.
CRE. Ecco il mio bene. Io leggo
Il candor del suo core in quella fronte.

SCENA II.

ISMENE, e DETTI.

EUR. Vieni, o de l'alma mia parte più cara,
Vieni fra queste braccia. Io più non posso
Tenere a freno il mio materno affetto.
Il Ciel pietoso a voti miei ti rese,
Nè più lo sdegno del rapace Averno
Oserà minacciarti. Oh quanto, oh quanto,
Dopo il funesto dubitar, più cara
Tua salvezza mi giunge! Amata figlia
Fra le braccia ti stringo. Alfin sei mia.
ISM. Sì, mia diletta genitrice, il Cielo
A la vita mi rende. In me rispetta
I genitori, e l'innocente sposo,
Di cui son parte. De' pietosi Numi,
Quanto poss' io l'alta clemenza adoro,
Se voi dolenti sul mio Fato, e mesti
Or la salvezza mia tutti consola.
Ma troppo, oh dei! sul cor mi sta la sorte
Infelice d'Anfia. Misera figlia!
Sventurato Licisco! Ah, ch'io non posso
Aprir ne l'alma, a l'allegrezza il varco,
Or che ne chieggon vittima sì grande
Del sangue degl' Epitidi le stelle.
EUR. D'un generoso cor figlia è pietade.
E si loda a ragion. L'altrui sventure
A le nostre son norma: ov'altri geme,
Il riso stesso è crudeltà. Compianti
Da i cari amici son men gravi i mali,
E s'alleviano più. Del nostro pianto
E' degna Anfia. Ma tu d'eterno affanno
Amarissimo oggetto a noi saresti,
Se il Ciel non t'involava al tuo periglio.
ISM. Grave fu certo il mio periglio. Errai
Sul confine di morte, e ferrea notte

Pen-

Pender vidi a miei dì. Ma ne la dura
Condizïone, in cui m'involse il Fato,
Freddo timor me non assale, e tutta
In soccorso mi fu la mia costanza.
Lieve tributo era d' Ismene il sangue
A la salute universal. Messenia
Per me dovea più risplendenti, e lieti
Mirarne i giorni, e respirar di pace
La stagion fortunata. Il sangue mio
Placava i Numi offesi; ed io su l'ara
Di versarlo era paga al grande oggetto.
CRE. Di magnanimo cor nobil consiglio!
ISM. Ma che? L'aspetto di mia morte io vinsi:
Me di tenero amor vinse il pensiero.
De' genitori miei la mesta immago
A la mente mi corse: i lor sospiri
D'ascoltar mi sembrava, il lungo pianto
Rimirar de la madre; e oh dio! dicea,
Qual cordoglio la preme, e quale affanno!
Nè tu, Cresfonte mio, de' miei pensieri
Fosti l'ultima parte in quel momento.
Sul fior de' giorni miei perder la vita
Era poco per me. Ma ch' io dovessi
Perder colui, che di mie dolci cure
Fu l'amabile oggetto, in cui sperava
Trovar lungo conforto a miei desiri,
Ciò soffrir non potea. La mia costanza
Dileguossi in quel punto, e già dal ciglio
Non trattenuto allor discese il pianto.
CRE. Felice me, se così dolce affetto
Eterna pace a' giorni miei prepara.
Ah! ne l'acerba privazione il grave
Desiderio più crebbe, e più la fiamma
S' affinò nel periglio. E quando fia
Che stringa lieto nodo i nostri affetti?
[*ad Eurinome*]
Deh tu l'affretta, che tu sola il puoi.

Rigido, e pieno di pensier severi
Aristodemo, di mirar non degna
Le domestiche cure, e a scherno quasi
Si reca il nostro amor. Ma tu, che chiudi
Sensi più miti nel materno seno,
Tu al lungo sospirar termine imponi.

EUR. Farollo, e lieta ne sarò, chè dolce
Argomento è di gioia a saggia madre
Il veder giunta in imeneo felice
La figlia a degno sposo. Io non condanno
D'un generoso amor la pura fiamma,
Che in petto giovanil rapida cresce.
Figli, non più. D'Aristodemo aveste
Favorevol l'assenso al vostro nodo.
Vano è il timor. Partite. In questo loco
Rimaner più non lice. Ah! non v'incresca
Di breve lontananza il cenno ingrato.
Ben s'avvicina il fortunato istante,
Che largamente ne compensi il danno.

ISM. Piego la fronte al tuo voler.

CRE. Da lei,
Lieto di tue promesse, io mi divido.

EUR. [*ed Ismene partono*]

SCENA III.

CRESFONTE.

Facciano i Dei, che nell'onesta fiamma
Volgano ad ambo i dì lieti, e tranquilli.
Per le varie vicende de la vita,
Dolce sollievo a i miseri mortali
E' quel felice vincolo, per cui
Con eguaglianza amabile si desta
In due cori amorosi un sol pensiero.
Allor divisi son più lievi i mali,
Men pungenti le cure, e negl'avversi

Casi infelice esser non può, chi tempra
Nel reciproco amor le sue sventure. [*parte*]

SCENA IV.

ARISTODEMO, EURINOME.

(Or che sarà? Se non si placa il Cielo
Pel sangue de la vergine infelice ...
Ma no .. Temer già non convien ... Promette ...)
Deh, che ragiona Aristodemo? Ei sembra
Dubbio ondeggiar fra le torbide cure.
Signor, che pensi? Di che pur t'affanni?
Consorte: a me, che de la patria ingrata
Tutto sostengo ne'rei tempi il peso,
Assai s'addice il pensieroso aspetto.
Rida colui, spieghi letizia in volto,
Che de' consigli altrui raccoglie il frutto.
A noi miseri, a noi, che su la plebe
Per nobil grado sovrastiam superbi,
La tristizia sol giova.

ER. Oh quanto è vero!

RI. Altere per le prospere vicende
S'avvicinano a noi l'armi spartane,
E poco tratto da le nostre mura
Le allontana, e divide. I nostri armati
Son prodi è ver, ma pochi sono, e i duci
Fuggono d'una pugna il dubbio evento.
D'onde soccorso avrem, se nuova via
Di salute non apre a noi la sorte?

EUR. De' tuoi pensieri il necessario corso
Più da me non si tronchi. Ah splenda il Cielo
Col favor del suo lume a tuoi consigli.
Egli parli al tuo seno, egli ti guidi,
Onde Messene ingrata in te ravvisi
L'autor primiero della sua salvezza. [*parte*]

SCENA V.

ARISTODEMO, *poi* NICANDRO.

ARI. Alfin, se breve è l'allegrezza, il lutto
Ha il suo confine ancor. Non dee l'uom saggio
Darsi in preda al timor. Vince costanza
Il rigor de l'indocile fortuna. [*vedendo Nicandro*]
Ma Nicandro, che reca?
NIC. [*turbato*] Oh noi perduti,
Oh Messenia infelice, e desolata,
Oh noi d'orror misero oggetto a i Numi!
ARI. Oh principio terribile, e funesto!
Oimè favella.
NIC. Al lagrimoso annunzio
Rifugge il labbro gelido, e tremante.
ARI. Che può avvenir? Forse dispersi, e vinti
Abbandonaro il campo i nostri armati?
Forse ad Itome rapido s'appressa
Il vincitore esercito nemico?
V'ha forse il suo riparo.
NIC. Assai peggiore
E' la nostra sciagura. Il Fato avverso
De la Messenia il precipizio estremo
Compisce in questo colpo. Oimè! M'ascolta.
La destinata vergine, che il sangue
Versar dovea per la comun salute
Da noi fuggì.
ARI. Fuggita Anfia!
NIC. Non mento;
Anfia fuggì col genitor spergiuro.
ARI. Scellerato Licisco! Eterna macchia
Al sangue degli Epitidi! Son questi,
Alcide, i tuoi nipoti? A che sospeso
Nume immortal rattieni il tuo furore...
E concepire osasti, anima infame,
Tradimento sì reo nel tuo pensiero?

Gelo d'orror, fremo di sdegno. Eguale
Indolenza colpevole a la fuga
Libero il varco gli lasciò?
NIC. Fidammo
Soverchiamente in lui. Dovea nel tempio
Custodito serbarsi il sacro pegno.
Il turbamento pubblico, il tumulto
De la plebe confusa in mezzo all'armi,
Fur giovevoli troppo al rio Licisco,
E de la fuga agevole, ed aperta
Gli concesser la via.
ARI. Ma dove il corso
Avrà rivolto il mentitor?
NIC. Chi fia
Che dubbioso ne penda un sol momento?
Ei certo andò fra gli spartani. E quale
Più sicuro, più comodo potea
Ottenerne l'asilo? Essi sapranno
Con miglior cura custodir quel pegno,
Che noi perdemmo incautamente.
ARI. Oh ciechi!
Oh stolti! E non si pone al nostro danno
Opportuno, e sollecito il riparo?
Nè il fuggitivo ad inseguir si pensa?
NIC. Non ancor divulgato era l'evento,
Che ne giunse dal tempio a me l'avviso.
Il mio consiglio inutile non volli
Render con la dimora. Eletta schiera
De' nostri prodi cavalier sen corse
Per mio voler del fuggitore in traccia.
ARI. Quanto tempo volgea dacchè fuggito
Era l'iniquo?
NIC. Un' ora appena.
ARI. Un' ora
E' bastevole spazio a farlo salvo.
NIC. Ma pur chi sa? Giova sperar.
ARI. La speme

Debole è troppo, e l'empio avrà saputo
Trarre a termin felice il suo pensiero.
Ma che far deve Aristodemo intanto?
Lacerata da stimoli pungenti
Fra mille funestissime dubbiezze
Irresoluta la mia mente ondeggia.
Di Licisco la figlia abbiam perduta,
E chiederà vittima nuova il Cielo
Dal sangue degli Epitidi. Ma quale
Altra donzella esser può grata a i Numi
Fuori d' Ismene? A le materne braccia
Un' altra volta ella sarà rapita
Per placar del suo sangue i Numi offesi?
Ella ... No ... Non fia mai. Viva la figlia.
Anfia scelta è dal Cielo. Ei la ripigli.

NIC. Assai maturo pensamento al grave
Affar si chiede, e il disperar non giova.
Potriano i nostri cavalier nel corso
Aver raggiunto il fuggitivo.

ARI. In vano
Con sì dubbia speranza il mio cordoglio
Lusingar tu vorrai. Faccia il destino,
Opri i portenti suoi; quel che s'avvolge
Ne la profonda oscurità del Fato
Di penetrar non lice a noi mortali.
Noi de la vita a lungo studio esperti
Sol da l'aspetto esterior dobbiamo
Giudicar de le cose. Or questo è il tempo,
Che dei consigli del fedel Nicandro
Il combattuto Aristodemo ha d'uopo.
Entro de l'alma mia sento a vicenda
Contra la forza de l'amor paterno
Pugnar d' onore inesorabil legge.
Amo la dolce figlia, unico pegno
D'infecondo imeneo, per cui sperava
Confortar co'nipoti i giorni estremi
De la tarda vecchiezza. Ismene è degna

Di mie tenere cure. E quale in lei
Amabil pregio non fiorisce! Amico
A un infelice genitor perdona
La giusta lode. In sì gentil sembiante
Mai non vide la Grecia alma più bella.
Di tanti pregi di sì caro pegno,
Io tel confesso, insuperbii sovente.
Ma perchè foste così larghi, o Numi,
Se rapir volevate il vostro dono?
Deh non t'incresca, se a tuoi detti il corso
Oso troncar. Per la diletta figlia
La tua paterna tenerezza io lodo,
E teco i pregi, e le virtù ne ammiro.
Ma già, signor, nol tacerò. Mi duole,
Che l'alma tua sì generosa, e forte
Al dolor s'abbandoni. A i molli affetti
Spirto volgare, che l'onor non cura,
Serva, e soggiaccia; ma l'eroe sovrasti
Al suo core, a sè stesso. E tu potesti
De l'urna a fronte entro il funesto tempio
Armarti il sen d'intrepida virtude;
Perchè dunque ti cangi, e dopo tanta
Prova, perchè l'amor paterno or senti
Ragionar nel tuo petto? Ed or sospiri?
Aristodemo più non sei?

Nol sono.

Qual fosse il passo da quel tempo appresi.
Allor credei, che la ragion dovesse
Sovrastar vincitrice a la natura.
Vincer me stesso allor sperai. Celato
Pressi nel seno il mio dolor: sul ciglio
A gran forza le lagrime rattenni,
E se movea stupor sereno il volto,
Pietà destato avria l'afflitto seno.
Che debbo dirti alfin? Cedè all' immago
Del crudo sagrifizio il mio pensiero,
E ne rifugge, e d'affrontar non osa,

Ammaestrato da la dura prova,
Sì grave e sì difficile cimento.
NIC. Ma se d' Ismene l'immaturo Fato
Recar potesse a la Messenia afflitta
Di bella pace i sospirati giorni,
La negherebbe Aristodemo allora?
ARI. Taci, Nicandro: con que' detti amari
Troppo ingrato ti rendi al cuor di un padre.
NIC. Veggo l'inganno, e la cagion ne scuso.
Tacer dovrei; ma ragionar m'è forza.
Se giova a l'alme sconoscenti, e vili
D'ingannar con piacevoli menzogne
Chi lusingato ne l'error s'aggira,
Giova a Nicandro stabilir sul vero,
Benchè rigidi e crudi, i suoi consigli.
Giusto è il tuo duol, giustissimo l'affetto.
Anche a più grandi eroi grave è il contrasto,
Ove s'offenda la ragion del sangue.
Ma che perciò? Ne' duri casi appunto
La virtù si distingue, e ne solleva
Sovra l'esser mortal l'ardua vittoria.
E quale è all'opre degli eroi la meta,
Qual ne è l'oggetto? Un generoso amore
De la comun felicità, di gloria
Un ardente desio. Questa è la via,
Questo è il principio, che i più grandi in terra
Assomiglia agli Dei. Così poteo
Ercole il tuo grand' avo ergersi al Cielo.
E tu, signor, che de' tuoi fatti illustri
La Grecia tutta ammiratrice avesti
Vorrai del nome tuo scemar la fama,
Oscurarne la gloria? Il punto è questo,
Che passar deve infra l'età venture
Il tuo valor fra i più stupendi esempj.
Signor la figlia tua chiede Messene,
Ove non si raggiunga Anfia fuggita.
E' necessario a la comun salvezza

Il sangue suo. Tu di sottrarla a l'ara
Vai lusingando la tua speme invano,
Deh la concedi a la tua patria, e sia
Libero, e di te degno un tanto dono.
Qual mi chiedesti, eccoti il mio consiglio.
ARI. E' generoso il tuo consiglio. Io sento
La ragion, che munisce i detti tuoi.
Certo ...
NIC. Signor la sposa tua s'appressa.
A gran cimento esponi il tuo coraggio,
Se qui rimani.
ARI. Il periglioso incontro
Eviterò. Così fuggir potessi
Quel che mi strazia il cor stimolo acerbo!
[partono]

SCENA VI.

EURINOME, *poi* CRESFONTE.

EUR. Mi fugge Aristodemo! a me rivolge
Frettoloso le spalle! E torvo in viso
Va ragionando col fedel Nicandro!
Che mai sarà? Ma de la sua tristezza
E' l'argomento manifesto assai.
CRE. Noi siam traditi, Eurinome, se pronto
Riparo non si pone a la ruina,
Che ne minaccia, e sovra noi già scende.
Ah, chi creduto avria nemico tanto
A desir nostri il Fato!
EUR. Oh dei! Che fia?
Qual turbamento nel tuo volto appare?
Qual mestizia nel guardo e ne la fronte?
E' forse da le stelle condannata
La famiglia d'Epito a nuovo lutto?
CRE. Dovrò pur dirlo, e sosterrà la voce
Di palesar l'orribile sventura?

Or sappi per tuo duol, sappilo, e piangi.
Coll'infame Licisco Anfia fuggita
Al sagrifizio si sottrasse. Itome
Più non l'avrà. Ma la diletta sposa
De la mia fiamma l'adorato oggetto,
Non più vittima dubbia, ma sicura
Ritornerà sull'are un'altra volta.

EUR. Perchè da l'alto sul mio capo, o Dei,
A incenerirmi un fulmine non scende?
Ah se del nostro sangue avidi siete,
Ritoglietevi il mio, Numi tiranni.
Deh la mia morte il furor vostro appaghi.
In che peccò la sventurata Ismene?
Se la colpa degli avi in lei ricade,
Perdonate a la figlia, e ne la madre
Vendicate severi il fallo antico.
Or si componga l'agitata mente.
Dimmi, e fuggì l'empio Licisco? E come
Il reo disegno...

CRE. Più non chiedi; il vero
Io ti narrai.

EUR. Che si farà? La sposa
Lascierai tu del sacerdote in preda?
Lascierai tu, che nel suo petto immerga
La sacrilega destra il ferro iniquo?

CRE. No. Non l'avranno i perfidi ministri,
Che a funestar la pace de le genti
Mentiscono il voler de' santi Numi.
Finchè vivrò, finchè avrò core in petto,
Paventeranno il mio furor. Cresfonte
Più ritegno non ha. Salvo nel tempio
Già non sarà, nè sovra l'are istesse
Chi tenterà con temeraria destra
Involarmi la sposa; ed io ripongo
Ne la spada mia legge, e mia difesa.

EUR. Ah non avesse il Tripode ferale
Favellato giammai! Quanto di lutto

Risparmiava ad Itome il suo silenzio!
Ma pur giova sperar. Forse col pianto
Io de lo sposo ammollirò la mente;
Tutto potranno d'una madre i prieghi.
CRE. E più potrà d'un amator lo sdegno. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ARISTODEMO.

Qual dubbiezza importuna, ed infelice
Fa strazio del mio cor? Dovrà la figlia
Nel proprio sangue crudelmente avvolta
Cader sull'ara? Ah no: viva. E potrai
Del nome tuo l'ignominiosa macchia,
Aristodemo, tollerar?.. La gloria
Decide i dubbj miei. Gloria funesta
Ingannatrice de' mortali! E dunque
Viver per te dovremo i giorni ingrati
Fabbricando a noi stessi il proprio affanno,
Perchè parli di noi l'età ventura?
Che giova a un sordo cenere la lode,
D'inutile virtù tardo tributo?
Oimè! Che dissi? Io de l'error m'avveggo,
Ma vincerlo non so. Troppo vi stese
L'invecchiate radici il reo costume.

SCENA II.

UN SOLDATO, *e* DETTO.

SOL. Signor, perdona, se a te giungo innanzi
Messaggiero funesto, e sventurato.
Ma dura sorte al rio dover m'astringe.
ARI. Guerrier, favella. Imperturbato ascolto
De' nuovi mali il minacciato annunzio.
SOL. Io fui, signor, fra cavalieri eletti
Ad inseguir Licisco.

Or di', che avvenne?
Poichè veloci per la via di Sparta
Il cammino d'un'ora abbiam trascorso,
Ecco da lungi, quanto puote il guardo,
I fuggitivi discopriam, che lenti
Seguono passo passo il lor sentiero.
O che Licisco de la sua salvezza
Già sicuro si creda, o che non regga
Inesperta donzella in sul destriero,
De la fuga difficile al disagio,
Essi tardi ne vanno, e noi col guardo
Lieti seguiam la discoperta preda,
Che già nostra crediam. Di noi frattanto
Pur Licisco s'avvede, e più sagace
Riparar si dispone al suo periglio.
Ma noi seguiam più fervidi, e veloci
Per alcun tratto, e già minor diviene
Il frapposto intervallo de la via,
Che da noi parte i fuggitivi. Allora
Più feroci incalziam, quasi siam sopra
A la donzella, e già dall'armi nostre
Quasi è Licisco avviluppato e stretto.
Quando improvviso (e chi l'avria creduto?)
A noi s'oppone fuor del bosco uscito
Di cavalier spartani armato stuolo,
Che troppo noi di numero vincea,
D'ardimento non già, nè di valore.
Soccorso, grida il reo Licisco, aita:
Questi messeni sono, e a voi nemici.
Oh traditore, oh cittadino indegno!
Ma frapposti noi stiamo infra Licisco,
E fra il drappello assalitor. Vietato
E' il passo a lui ne le spartane schiere.
Ei disperato per l'opposta parte
Segue a fuggir. Sull'orme sue sen vanno
Pochi de' nostri, e restan gl'altri immoti
A pugnar co'nemici. Arde il cimento,

Pari è il valor, ma disugual la forza.
Già stretti siam per ogni parte, e speme
Più di scampo non v' ha. Solo io potei
Aprir col ferro a la mia fuga il varco,
Sol mi sottrassi al vincitor superbo,
E sol men venni a te del duro avviso
Apportator veridico, e funesto.

ARI. Basta, guerrier, compresi assai.

SOL. [*parte*]

ARI. Nemico
E' il Fato a noi; nemiche son le stelle.
Ecco di nostra speme alfin troncato
L'unico filo. Oh noi miseri figli
Di condannati padri! Al nascer nostro
Lo sdegno ricordevole de' Numi
Spirammo con la vita. E tanto puote
Il desio di vendetta in cor divino?

SCENA III.

ISMENE, ARISTODEMO.

ISM. Dacchè sicura de la mia salvezza
Mi ricondussi a le paterne soglie,
La prima volta è questa, in cui mi lice
Appagar del mio core il grato affetto
Presso l'amato genitor. Mi rende
Il Cielo a l'amor tuo. Così mi faccia
Di tanto padre non indegna figlia,
Ond'abbia ognor, se non è vana speme,
Aristodemo in me, chi lo somigli.

ARI. (Oh momento infelice, in cui si perde
La mia costanza!)

ISM. E qual t'affanna, o padre,
Turbamento feral? Quanta tristezza
Accogli in su la fronte! Oh dei favella.
E' troppo duro d'una figlia al core
Il vederti sì mesto e sì dolente.

ARI. (E dee sul fior de l'età sua più bonda
Immatura perir tanta virtude?)
ISM. Nè me d'un solo accento tuo consoli?
In che t'offesi? E che di più faresti
Se meritevol del tuo sdegno io fossi?
ARI. Vano è il sospetto. Paventar non devi
Lo sdegno mio; vivi di ciò sicura.
ISM. Ma perchè de' tuoi detti ad una figlia
Neghi il conforto?
ARI. Ah lo saprai fra poco. [*parte*]

SCENA IV.

ISMENE.

Così mi lascia il genitor? Qual mai
Nova sventura il suo pensier confonde?
Certo non lieve fia di sua tristezza
L'argomento funesto. Ei sempre in fronte
Spiegar solea tranquillità severa,
Che ne l'aspetto imperturbato, il core
Esprimea d'un eroe. Qualche lamento,
Qualche sospiro io sola allor n'intesi
Quando il fatale oracolo l'astrinse
Di commettere a l'urna i giorni miei.

SCENA V.

EURINOME, *e* DETTA.

ISM. Deh, genitrice, per pietà consola
Quest'anima agitata. Aristodemo
Pur ora, io vidi ... Ah non l'avessi mai
Rimirato in tal punto. Alta mestizia
Ingombrava il suo petto, e a me non volle
La cagion palesarne.
EUR. (Oimè! l'ingrato
Ha già deciso nel suo cor.)

ISM. Tu forse
Le mie dubbiezze rischiarar potrai.
EUR. Deh sappi, o figlia... (Ma il crudele arcano
Palesarle non deggio)... Amata figlia,
A sì rei tempi è troppo giusto il pianto,
Nè mai cagion di lagrimar vien meno
A i messeni infelici.
ISM. Eterna pace
A noi promette il Ciel, poichè calmato
De duo numi Ledei sarà lo sdegno
Per il sangue d'Anfia. Sereni giorni
Volgeranno per noi, nè più de' nostri
Affanni esulterà Sparta superba..
Ma qual pianto ti scorre in sulle gote
A larghi rivi, e cui celar procuri
Vanamente al mio sguardo? Odo i singulti,
Odo i sospiri, e per le vene io sento
Correrm freddo per orrore il sangue.
Ah qual s' asconde a me funesto arcano?
Perchè si tace?
EUR. Ah non cercarlo, o figlia.
ISM. Perchè questo silenzio? Ed io non deggio
De le nostre sventure essere a parte?
Benchè vergine imbelle io sento in petto
L'usato ardir del generoso sangue.
E s'io potei de la vicina morte
Imperturbata sostener l'aspetto,
Spero munirmi di viril fermezza
Ove da me l' uopo lo chieda.
EUR. O figlia,
Non chieder più! D'una pietosa madre
Non opporti al consiglio. Il mio silenzio
E' necessario; e tu che saggia sei
Il tuo nobil desio premi nel seno,
E qui sola mi lascia.
ISM. Il Ciel secondi
I tuoi fervidi voti, i tuoi sospiri.

Chi-

Chino la fronte al tuo voler. Ma quanto
M'ingombra di terror la tua pietade! [*parte*]

SCENA VI.

EURINOME, *poi* ARISTODEMO.

EUR. O degna in vero di miglior fortuna
Sventurata donzella. Al tuo periglio
Quale riparo apporterò? Mi resta
Ancor la via del pianto. A me s'appressa
Aristodemo. Ah! non a caso il Cielo
Qui lo conduce.
ARI. [*vedendo Eurinome*] Inopportuno incontro.
Fuggasi. [*vuol partire*]
EUR. Ferma, o sposo, il passo arresta.
Perchè t'involi a me?
ARI. Partir mi lascia.
Se teco resto, il mio dover tradisco.
EUR. Crudel! così meco ragioni? E dunque
Decisa è già d'Ismene mia la morte?
ARI. (Che rispondere or deggio?) Amata sposa,
E che farò contro il voler de' Numi?
Chieggon essi la figlia, ed io non posso
Più contender col Cielo. Abbiasi il tempio
L'innocente donzella. Entro il suo sangue
Tutto appaghin lo sdegno i Dei nemici.
EUR. Sì. Muoia. Troppo è giusto. Anch'io comprendo
Il voler sommo del destino. Io stessa
Vuo' munir di costanza il petto imbelle,
Onde affrontar con alma invitta e forte
Il sanguinoso eccidio. Ecco nel tempio
La verginella in bianco manto io veggio;
Odo il lugubre suono, il flebil canto
Annunziator de la funerea pompa.
Stassi torvo sull' ara il sacerdote,
E tratta con la destra il nudo acciaro.
E già compir l'opra si dee. Già scende

Il grave estremo colpo. Ecco la gola;
L' eburnea gola de la cara figlia,
Ricerca il ferro, e già l' acuta punta
Vi s'immerge per entro. A terra cade
Singhiozzando la figlia, e moribonda
Si rivolve sul nudo pavimento,
E pur la fronte alza ad un tratto, e in giù
La declina e la piomba, e già n'esala
L'anima bella per la larga piaga.
Così... Ma tu sospiri? Ov'è la tua
Generosa fermezza? Ov'è quel core,
Che di natura ogni ragion combatte?

ARI. Sì. Parla il sangue in me, parlan gli affetti.
Alfin son uomo io stesso, alfin son padre,
E non ho cinto di rigida pietra,
Qual tu credi, il mio petto. Il cor ripugna
A la feroce immagine del crudo
Strazio, che attende la mia figlia al tempio.
Ma poi qual pro? Posso perciò negarla?

EUR. E se il potessi?

ARI. Più di me beato
Non fora sulla terra alcun mortale.

EUR. Dunque perchè nol puoi?

ARI. Perchè? Nol sai?
L'impongono gli Dei, la patria il chiede,
Ed io non debbo di sì caro pegno,
Ove giovi alla patria, essere avaro.

EUR. Generoso è il consiglio. Eppur, mio sposo,
Tu ne l'error t'aggiri, e ne l'inganno.
Vero non è, che chiegga Ismene il Cielo:
Uscì dall'urna Anfia, tacquer le sorti
Il nome della figlia, e ne le sorti
Il voler degli Dei chiaro s'espresse.
E cadrà sparso il sangue suo su l'ara
Quando non chiede la sua morte il Fato;
Quando potrian non che placarsi i Numi,
Ma rimaner pel sagrifizio offesi?

Qual furore è mai questo? Ove ti guida
Un amor cieco per la patria ingrata?
Amor sul labbro tuo spira gli accenti,
E al mio pensier chiara risplende assai,
La tua ragion; ma non è dato a noi
Di penetrar di Delfo i sensi arcani.
D' interpretar l'oracolo confuso
Abbiansi cura i sacerdoti. A noi
Solo eseguir, non ragionar conviene.
Già di ricuperare Anfia perduta
Più speme non abbiam. Vieppiù sdegnato
Novi disastri presagisce il Cielo,
E l'atterrito popolo di tanti
Mali n' incolpa Aristodemo, e forse
De la comun rovina autor lo chiama.
E che farò? che mi consigli?

R. In vero
Di tanto dono la tua patria è degna.
Ingrata patria! a i benefizj ingrata,
Onde tu largo le colmasti il seno.
Ebbe più prode difensor, più fido
Cittadino di te? Che non facesti,
Che non oprasti a suo favor? Paventa
Il nome tuo Sparta superba, e forse
Se non reggevi tu le nostre squadre,
Or premería servil catena i forti
Abitatori di Messene. E quale
Potea dovuta ricompensa i tuoi
Merti adeguar? Qual ricompensa avesti?
Estinti i nostri fe pende indeciso
Dal voler de la patria il regio serto.
Regal tu vanti il sangue, e son maggiori
De la splendida cuna i pregi tuoi.
Pur non sei re, ma cittadin privato
Al cenno altrui, malgrado tuo, tu servi.
Ma quale è teco già, non è Messenia
Sì sconoscente con Licisco. Appena

Per lo scempio temuto de la figlia
Bagna il ciglio di pianto, essa lo elegge
Del regno successor. Già re s'acclama
Dal grido popolar. Ma tu chi sei?
Sei l'odio de la plebe e del Senato.
A tuo favor parlan tuoi pregi invano,
Che gl'asconde l'invidia, o gli ricopre.
E tu vorrai ...

ARI. Non più. Subito sdegno
Dal sen turbato a la mia mente ascende,
Qualor l'invidia de la patria ingiusta
Odo rammemorar. Troppo palesi
Sono l'ingiurie mie. Si vuol ch'io soffra
Spettatore indolente il mio disprezzo?
Son io forse il più vile, il più negletto
Cittadin di Messenia? A me si chiede
Il sangue d'una figlia, e poi si nega
Sin de la lode il meritato onore;
Lieve tributo a così caro dono.
Ah questo è troppo. Io scorgo il reo pensiero.
Si vuol ch'io pieghi a l'altrui giogo il collo?
Ma non si speri. A tutti i Dei lo giuro.
Non sarò cittadin, se re non sono.

EUR. De la vendetta tua degna è Messene.
Ah non voler, che del suo sangue tinto
Si rimanga quel suol, per cui più volte
Tu liberal fosti del tuo. Non abbia
La figlia in dono, chi n'offese il padre;
E se Messenia di sè stessa il freno
A te non fida, or sua salvezza, e pace
Anco altronde si cerchi.

ARI. E' giusto assai,
Che sdegnato mi provi ella, che un giorno
Me non curò benefico.

EUR. Sia degna
La vendetta di te. Salva la figlia.
Viva colei, che fu conforto, e speme

Di nostra dolce giovinezza, e sia
Sostegno ancor de la cadente etade.
Punisci la rea patria, e la sua pena
Sia di virtù la ricompensa a un tempo. —
Ma non rispondi? Taciturno a terra
Chini la fronte, e chiudi a i detti il labbro?
Morrà forse la figlia?

Amore ha vinto.

Ah se noi nega il Ciel, salvisi Ismene.
Oh felici mie cure, oh me beata!
Numi pietosi del mio sposo al core
Voi spiraste il benefico consiglio.
Veggo palese nel felice evento
Il favor vostro. E' dileguato appieno
Il periglio d'Ismene. E chi potrebbe
Rapirla a me, se la difende il padre? [*parte*]
Io disprezzato? Io d' Ercole nipote
Negletto servirò? Ma tu il consenti
Nume immortal? Deh fa, che grave scenda
Sulla Messenia rea la mia vendetta.

SCENA VII.

ARISTODEMO, NICANDRO.

Per cenno del Senato a te seri viene
L'interprete de' Numi il saggio Tisi.
Io lo precedo.

E qual cagion lo guida?
Egli la tacque, ed io l'ignoro. Oh, forse
Lontana speme non parla al mio pensiero.
Penso ...

Tisi sen viene, ed io l'ascolto.

Ma lieto io son, perchè più largo campo
Di servir la mia patria a me dischiude
Del nuovo onor l'autorità concessa.
Anzi che re, padre sarò, vel giuro,
E sol padre per voi. Non più. Tranquilli
Vivrete in ozio lieto i vostri giorni,
Se la vostra salvezza a me fidaste.
Precedi, o Tisi, i passi miei. Fra poco
Del mio sincero amor vedrà Messene
Assai palesi, e manifeste prove.
[parte seguito dal Soldato]

SCENA IX.

NICANDRO, ARISTODEMO.

Sian grazie al Ciel. Qual tu bramasti, ottieni
Del regio soglio il meritato dono.
ngiuste fur le mie querele. Ingrata
Non è Messenia. Aristodemo è giunto
Per voler de la patria al sommo onore.
Questo, nol nego, ognor bramai. Presente
Ognor l'ebbi al pensiero. Era dovuto
Al sangue mio. Di servitù l'aspetto
Abborriva il mio core. Or son felice...
Sventurato! che dissi? E questa è dunque
La mia felicità? Questo è il riposo,
Che si prepara a miei canuti giorni?
Dimè!

Signor, perchè ti lagni? E quale
Amarezza s'oppone al tuo contento?
Con qual funesto augurio ascendo il trono!
Incomincia dal sangue il regno mio,
E da quel d'una figlia. Io più non posso
Allontanarla dal suo Fato. A morte
Si convien pur, che con spontaneo dono
Io stesso la conduca, e più non giova
La pietà de le lagrime materne.

Per il dono del soglio io questa debbo
Ricompensa a la patria. Or dimmi, amico,
Qual è maggior la ricompensa, o il dono?
Or va, Nicandro, e al popolo fa noto
Che concede la figlia ... e potrò dirlo ...
Aristodemo a la comun salvezza.
Padre infelice! e gl' inumani accenti
La lingua rea di proferir sostenne?
Ma nel senato il mio dover m' affretta.
Vado, e l'affanno barbaro, e funesto
Sotto il sereno aspetto ascondo, e premo.
[*parte*]

SCENA X.

NICANDRO.

O sventurato Aristodemo! Ei compra
Col desiato soglio il proprio affanno!
Era meglio per lui, se d'un oscuro
Grado tranquilla origine traea
Sconosciuto a la patria. Or che gli giova
L'onor del regno? Non il tirio manto,
Non il poter rendono un re felice.
E' re colui, che i suoi desiri affrena,
Che nulla teme, e nel favor del volgo
La sua speme non fida. E' questo il regno
Che concedono al saggio i Numi amici. [*parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

TTO QUARTO.

SCENA I.

ISMENE.

Dunque son'io la vittima? La morte
Troncherà dunque de' miei verdi giorni
Il breve corso? Già sul varco estremo
M'affretta il torvo Nume, e già m'attende
La stigia barca in su la nera sponda.
Più non vedrò de' genitori il volto;
Più non farò lieto, e contento il guardo
In rimirando il mio Cresfonte. E questi
Gli sperati imenei dunque saranno?

SCENA II.

CRESFONTE, E DETTA.

Ismene, anima mia.
Vieni, o Cresfonte:
Adorato mio sposo a me t'appressa.
Questa è l'ultima volta in cui mi lice
Favellar del mio bene. Ascolta, o caro,
D'un infelice amor gli estremi accenti.
Non de le nozze il talamo sperato
Teco m'accoglierà: ma le mie fredde
Membra, dal rogo in cenere disciolte,
Chiuderà breve marmo, e gelid'urna.
Così vogliono i Dei; così da l'alto
Il sordo Fato a' danni miei decise.
E morrai dunque? E così atroce scempio

Il Ciel comanda? E lo permette il padre?
Inumana Messenia! Astri tiranni!
ISM. Sì, morirò. Vogliono i Dei nemici,
Che tinga del mio sangue i loro altari.
Ma pur fra l'ire istesse de la sorte
Son ne le mie sventure ancor felice.
Cado, e salvezza a la miá patria imploro.
Moro, e qual già lieta ne fui vivendo
Del tuo tenero amor moro sicura.
CRE. Sola tu non morrai. Sola a l'Eliso
Non andrai tu. Teco verrà Cresfonte;
Ma vendicato scenderà fra l'ombre.
Noi lieti allor ne la tranquilla sede,
Che il destino miglior serba agli estinti
Anderemo in eterno ombre compagne
Rammemorando i nostri dolci affetti.
Questa speme consola il mio tormento.
Morirò teco, sarò teco ognora.
ISM. Perchè lusinghi, anima mia, con dolci
Sogni il presente orror del nostro stato?
Vivi, caro Cresfonte, e in te conserva
La miglior parte di me stessa. Io perdo,
Se tu non vivi, di mia morte il frutto.
Deh! ti serba a la patria. A me sol basta,
Se la memoria d'una sposa estinta
Sarà talor di lagrime pietose
Tenero oggetto al cor del mio Cresfonte.
CRE. Vivasi dunque. Ancor non ho perduta
Tutta la speme: ancor poss'io sottrarti
Con fortuna miglior dal rio destino.
Lascia ch'io tenti per la tua salvezza
L'unica via, che al mio furor rimane.
Aristodemo è re: pur di Cresfonte
Formidabile a lui sarà lo sdegno.
Son disperato: affronterò la morte
Fra mille spade. Svenerò nel tempio
I sacerdoti barbari, e crudeli.

Tutto osar può, chi di morir non teme.
Nè sarò solo; avrò ...
Taci, ed affrena
Quell' ira tua. Del genitor pietoso
Tu rispetta le leggi, e i cenni adora.
Libero corso abbiasi il Fato. Ei regna
Onnipossente in ciel sopra gli Dei,
E tu seco pugnar quaggiù presumi?
Fuggi un' eccesso, che d' eterna infamia
Può macchiar la tua fama. Ah non s' accresca
Al mio morir più barbaro cordoglio.
Fa che morendo io non ti planga reo,
Se t' ammirai magnanimo vivendo.
Ma non dee questa volta a' preghi tuoi,
Qual fece ognora, consentir Cresfonte.
Deggio salvarti, o morir teco. Addio.
Dove ten vai?
L'ora fatal s'appressa.
Ogni momento il tuo periglio accresce.
Più non posso arrestar ...
Ferma; e m'ascolta.
Che tenta il tuo furor? tenta salvarmi.
Ma s'avvien pur, che de la dubbia impresa
Tu conseguisca il periglioso oggetto,
Quale salvezza, oh dei! quale mi rendi
Peggiore de la morte indegna vita?
Aristodemo, e la Messenia tutta
Che direbbe di me? Ritolta a morte
Con sacrilego eccesso io vivrei sempre
Degl' avi miei degenere nipote,
In odio al padre, a la mia patria, ai Numi.
Pensa che ad una morte illustre, e chiara
Preferir non si deve ignobil vita.
Frena l'impeto tuo: torni ragione
A ricomporre il violento affetto.
Supplice te ne prego. Ah, non opporti
Per quest' ultima volta al mio consiglio,

E pensa, o caro, a meritar quel pianto,
Che nell'aspetto del crudel momento
A versar mi costringe il mio dolore.
CRE. Oh virtù senza esempio! E soffre il Cielo,
Soffrono i Dei, che ne la avversa sorte
Gema quaggiù, chi tanto a lor somiglia?
ISM. Ma già s'appressa del mio Fato estremo
L'ora fatal: già ne le bianche spoglie
Con sacro rito avvolgerò le membra.
Deggio lasciarti omai; così lasciarti,
E lasciarti per sempre! Oh quanto è duro,
Quanto è crudele questo passo! Invano
Chiamo costanza in mio soccorso al core.
Vince natura il mesto spirto. Oh Numi!
Di questo crudelissimo abbandono
Come si può resistere al tormento?
Dunque non fui teco in amar felice,
Che per render più crudo il fiero istante
Che ne dovea dividere per sempre?
CRE. Aimè! che parli? E sostener degg'io
Diviso dal mio bene i giorni ingrati
D'una vita dolente, e lagrimosa?
Dove conforto avranno i miei sospiri,
Dove il freno le lagrime? Presente
Tu sarai sempre al mio pensier. Su gl'occhi
L'immagin tua s'aggirerà. Ma poi
Dove trovarti allor? Di te non altro
Più resterà che il cener freddo, e l'ombra.
Inorridisce, e per l'orror rifugge
L'agitato mio spirto, e il duolo atroce
Su le stupide labbra arresta i detti.
ISM. O del mio primo amor tenero oggetto,
Questo da me ricevi ultimo addio.
Vado a morir; ma di te degna io moro.
Avrò morendo il tuo bel nome in bocca,
E tuoi saranno gli ultimi sospiri.
Ricordati di me; memore vivi

De la tua fida, e sventurata Ismene.
Più non mi rivedrai, chè già la tomba
Attende le mie spoglie. Ah! se pietoso
Rivedi l'urna mia, bagnala, o caro,
De le lagrime tue; questo è il tributo,
Che da te chiedo estinta, e questo sia
Del nostro amor l'ultimo pegno ancora. [*parte*]

SCENA III.

CRESFONTE.

Ismene, Ismene ... Ella s'invola, e corre
Volontaria a la morte. Empio destino!
E de la scena orribile, ed atroce
Spettatore io sarò? Perchè non apre
A me le sue caverne il nero abisso,
Ove m'asconda? Io sul mio capo invoco
Tutti i fulmini vostri, o Dei nemici.
Infelice io deliro. Ah si riscuota
L'anima mia dal suo fatal letargo.

SCENA IV.

EURINOME, *e* DETTO.

Cresfonte in queste soglie in ozio ingrato
Consuma i brevi, e rapidi momenti,
Che precedon d'Ismene il Fato estremo?
Lascia ch'io la preceda, e al mio dolore
Omai tronchi la via.
Deh qual consiglio
A te stesso proponi iniquo, e stolto?
Più, che a morir, pensa a salvar colei,
Per cui viver potresti i dì felici.
E che tentar poss'io, s'ella ricusa
Ogni soccorso, e già sen corre a morte
Schiva, e ritrosa della sua salvezza?
Generosa virtù, nobili sensi

SCENA V.

Eurinome, *poi* Tisi.

Più sventurata, e più dolente donna
Quando vide la terra? E quale affanno
E' così grande, che il mio duolo adegui?
Pur ne l' inevitabile periglio
Tu mi lusinghi ancor vana speranza?
[*vedendo Tisi*]
Ma qual vista abborrita? Il fero Tisi.
A che vieni, o crudel? Vieni la figlia
Per involar da le materne braccia?
Aristodemo io chiedo.
Empio ministro
Di sacrilego cenno!
Ancor m' insulti?
Che? Reo forse son' io de' vostri mali?
Tu quel funesto oracolo, per cui
Tanta mestizia nacque, e tanto lutto,
Ci recasti da Delfo, e tu primiero
N' interpretasti le tremende note.
Tu per l' afflitto popolo spargesti
Un timor disperato. Ogni coraggio
Estinto cadde da più forti petti
A le minaccie tue. Mancò la speme;
Nè più fidare osò la propria sorte
L' atterrito guerriero al suo valore.
Aristodemo ottien le regie insegne
Perchè si vuol de la sua figlia il sangue.
Oh inganno! Oh trama! Oh come v' abusate
De la volgar credulità! Dal campo
Pugni, e vinca il guerrier; util consiglio
Mediti il saggio, e a la città provveda;
Indolente ministro, che dal tempio
Divide col suo Giove i ricchi doni,
L' onor s' usurpa de' felici eventi;

E, s'odi lui, l'oracolo spiegato
Più che il valor giovò, più che il consiglio.
TIS. Tu, che terrena sei, levar non osi
Fra gl'arcani del Cielo il tuo pensiero.
L'oracolo s'espresse in chiare note;
Palesò il Nume il suo voler; ma tacque
La ragion, che lo move a tal richiesta.
EUR. Di menzogna t'accusa il falso evento.
Com' esser può, che chiegga Ismene il Cielo,
Se fu scelta dall'urna alma donzella?
O ch'invisibil Dio l'urna non move,
O soffrir non dovea che Anfia fuggisse.
Rendimi, Tisi, alfin, rendi la figlia.
TIS. Al tuo sposo la chiedi: egli la donna.
EUR. Oimè! vicina è la terribil ora.
Esulteranno i barbari ministri
Su l'innocente sangue, e grato oggetto
Porgerà lo spettacolo crudele
Agl'inumani sacerdoti, e forse
Ne le recise vittime fumanti
Consulteranno i palesati augurj.
Ed io madre infelice, e desolata
Condurrò nell'affanno i giorni amari?
Cresfonte forse... E che potrà Cresfonte?
Misera... Pur di morte in sul confine
Mi lusinga la speme, e mi consola. [*parte*]

SCENA VI.

TISI, *poi* ARISTODEMO, E NICANDRO.

TIS. Del mio venir dissimular convenne
L'infelice cagione ad una madre;
O sopra tutte sventurata donna!
Che le giova del sangue il fregio illustre,
Che le giova l'onor del nobil regno?
Ma veggo il re. Duro dover funesto
A te, signor, conduce i passi miei.

Del

Del sagrifizio già la pompa è pronta,
E al preparato altar l' ostia s'attende.
Vada al tempio la vittima, e Messene
Abbia da me d'eterna pace il dono.
Venga or la turba, che con sacro rito
Seguir dovrà la vergine infelice.
[*parte*]
Pur giunse quel momento! Oh fiero colpo,
Che del mio petto la costanza atterra!
Or che mi giova, se lo scettro ottenni,
Se, qual bramai, su la Messenia io regno
Con principj sì crudi, e sì funesti?

SCENA VII.

seguito dal POPOLO *d' Itome*, ARISTODEMO, NICANDRO.

Sola manca la vittima.
Tua cura
Sia di scorgerla a noi.
Tosto eseguito
Il tuo cenno vedrai. [*parte*]
Barbaro cenno!

SCENA VIII.

ARISTODEMO, NICANDRO, POPOLO.

Ma di virtude omai scuotasi in seno
Il vigor già sopito. A la Fortuna
Un intrepido cor faccia contrasto,
E prenda con magnanima fermezza
Aspetto di valor la mia sventura. [*al Popolo*]
Cittadini d' Itome, inclita gente,
Onor primiero de la greca terra,
A me pur ora commetteste il freno
De le vostre contrade. Il comun voto
Mi fregiò de lo scettro: ascesi il soglio,

Non fra l'odio civil, non fra l'aperta
Violenza dell'armi. A me fu guida
L'universale amor. Sì bella scorta
Fui lieto di seguir, mi piacque il dono.
Ecco più largo, e generoso campo
Offre al grato mio core il grado illustre,
E lieto io son, perchè mostrar m'è dato
Per miglior guisa il mio sincero affetto
A i cittadini miei. Ne la privata
Fortuna mia voi mi vedeste ognora
Di vostre leggi osservator severo,
Nè tardo per la patria, ove in suo scampo
Si chiedesse il mio braccio, o il mio consiglio.
Or cangiò la mia sorte, e al dolce nome
Di cittadino quel di padre aggiungo.
Gemete voi per le sventure oppressi?
Discende nel mio petto il vostro pianto,
E tutta al mio pensier s'offre, e presenta
Del vostro duol l'immagine crudele.
Ma perchè gemo, se da me dipende
La vostra pace? Or voi tergete il ciglio,
E serenate alfin le meste fronti.
Voi siete salvi. Avrete il pegno, in cui
Tutto del Ciel s'estinguerà lo sdegno.
Avrete il sangue mio. Perdo una figlia
Con intrepido cor, se la sua morte
A voi salvezza ottiene, a voi, che tutti
Per vincolo d'amor siete miei figli.

NIC. O magnanimo eroe! Questo d'Alcide
E il vero sangue. Oltre il mortal costume
Spira quel labbro inusitati accenti.

CORO DEL POPOLO.

Con lamentevole
Amaro pianto
Si dia principio
Al nostro canto.

Su lo spettacolo
Di terror pieno,
Chi può le lagrime
Tenere a freno?

CORO.

Di Messene il mesto regno
Fausto di veder non spera.
Arde dunque tanto sdegno
De' Tindaridi nel sen?
Rinnovati a i nostri tempi
Dell'antico orror tebano
Tornar vede i crudi esempi
Questo misero terren.

UNA VOCE DEL CORO.

Perchè cada il dardo ardente
Da la mano feritrice,
Pura vergine innocente
La sua candida cervice
A la scure stenderà.
Qual dal vomere succiso
Si scolora in su lo stelo
Fior di croco, o di narciso,
Tal di morte oscuro velo
Quel bel volto adombrerà.

TUTTO IL CORO.

Cieche furie ministre d'Averno
Non avrete quell'alma in governo
Non le sponde del torbido Lete,
Non di Stige le rive inamene
Lei vedranno su l'orride arene
Fra il silenzio dell'ombre secrete.
Ma d'Alcide sul nobile esempio
Involata al decreto fatale
Dell'Olimpo sul fulgido tempio
Splenderà di corona immortale
Deludendo con l'animo forte
Le ragioni di Pluto, e di morte.

SCENA IX.

ISMENE *vestita in abito di sacrifizio, al suono di lugubre musica s'avanza accompagnata da* FENICE, TISI, MINISTRI *del tempio, e* DETTI.

ARI. Amata figlia, al genitore or vieni,
Vieni, ed ascolta le parole estreme,
Che spira al labbro mio gloria, ed amore.
Se tu fosti vivendo il mio conforto,
Or sei morendo anche l'onor del padre.
Tu vai non come vittima all'altare,
Ma come vincitrice al tuo trionfo.
Chi non ravvisa all'atto illustre, e grave
Del grand'Ercole il cor ne la nipote?
Voi lo dite per me, fidi Messeni;
Ripetetelo grati, e venerate
Quel sangue, a cui tal prezzo aggiunse il Fato.
E dite poi: ciò, che le nostre squadre
Invan tentaro, una donzella ottenne. [*ad Ismene*]
Tu ne' verdi anni tuoi perdi la vita;
Ma vivrà grande nell'età ventura,
Meraviglia de' posteri, il tuo nome.
Dolce è il morir, quando i sospiri estremi
Accompagna la gloria. Io resto intanto
Spettator di tua morte! Ah perdonate,
Cari Messeni, s'io mi lagno. Io sono
Tenero padre, e nel momento estremo
Sola parla natura al mio pensiero...
Ma questo duol la mia costanza oltraggia,
Siate salvi, il consento. Ecco la figlia.
Più non è mio quel sangue. Io ve la dono.

ISM. Non più, signor. Frena l'acerbo affanno,
Modera l'amor tuo. Vado alla morte
Vittima volontaria. Il Fato estremo
Imperturbata ad incontrar m'appresto.
Aristodemo ad arrossir non abbia

De le lagrime mie. Non mi spaventa
Il rigor del mio stato, e senza orrore
Vedrò del tempio la funerea pompa.
Nata indarno non son, se la mia morte
Placa l'ira del Fato, e i dì sereni
Riconduce a la patria. Ascenda al Cielo
Il fervor de' miei voti; e alfin si estingua
Tutto nel sangue mio l'odio de' Numi. [*parte con Tiri e Ministri al suono di musicale sinfonia*]
Chi può frenar le lagrime? [*la segue*]
L'usata
Costanza m'abbandona.

SCENA X.

CRESFONTE, ARISTODEMO, NICANDRO, POPOLO.

A te, signore,
o deggio favellar. Fa che la pompa
ii sospenda per poco, e s'allontani
Da noi ciascun.
Come, perchè?
Sospendi
l sagrifizio, io te ne prego. Indarno
.o non parlai.
Qual temeraria legge
Osi imporre al tuo re? Così disprezzi
l grado mio? Così turbar non temi
Con profano ardimento il sacro rito?
E' necessario, quanto chiedo. I Numi
Facendo offenderei.
(Forse m'inganna?
Or che farò? Ma che mi nuoce udirlo?
Ben nuocer puote il non averlo udito.)
Trema per te, se mi deludi. [*a Nicandro*] Ascolta
Nicandro i cenni miei. Breve dimora
Ancor faccia la vittima. La turba

De' sacerdoti, e de la plebe al tempio
I passi ne preceda, e parta intanto.
NIC. [*parte seguito dal Popolo*]

SCENA XI.

ARISTODEMO, CRESFONTE.

CRE. Signor, tu ne le spose altrui concesse
Qual hai ragion?
ARI. (Ed io lasciai sedurmi
Dal furor di costui? Troppo comprendo
I sensi di dolor.) Caro Cresfonte
Tempo non è di vaneggiar d'amore
Più serie cure il Ciel richiede. Addio.
CRE. Signor, t'arresta ancora, e ai detti miei
Opportuno rispondi.
ARI. Ebben m'ascolta.
Non ha ragione su le spose altrui,
Benchè possente il re: ma tutto puote
Il voler degli Dei, che a i re sovrasta.
Io ti promisi Ismene, e la promessa
E' legge al saggio. A maggior grado asceso
Anche il nodo ineguale avrei concesso,
Ma lo vietano i Dei: nulla poss'io
A tuo favor. Non è più mia la figlia.
CRE. Or dimmi ancor. Da noi, che vuole il Cielo?
ARI. Il sangue d'una Epitida donzella.
CRE. Signor, perdona. Reo son io, se parlo,
Ma la mia colpa anche è maggior, s'io taccio,
Chè sacrilego fora il sagrifizio.
Ismene è sposa, è mia consorte, è moglie.
Signor, perdona all'amoroso fallo,
Che è lieve colpa, se di colpa ha nome.
Segreto rito da gran tempo strinse
Co' nostri cor le nostre destre ancora.
La figlia tua già di Cresfonte è moglie.
ARI. Numi, Numi, che sento! A questo eccesso

Dunque pervenne un tradimento insano?
E come?..

CRE. Udrai tu stesso a miglior tempo
Qual arte a desir miei segnasse Amore.

ARI. Morrà la figlia. Iniqua figlia indegna,
Onta del padre, e disonor degl'avi.
Scellerata morrai. Ma non su l'ara,
Chè vietan le tue nozze il sagrifizio.
Nè tu, mendace ingannator, godrai
Nel tradimento tuo felici giorni. [*parte*]

CRE. Secondi Amor l'avventuroso inganno,
E l'acceso furor plachi, ed estingua
D'Aristodemo in sen. Ma grave sdegno
Ha breve corso, e a la ragion dà loco.
Sperar mi giova assai. Non fia, che manchi
A principio sì grande esito lieto. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TISI, CRESFONTE.

TIS. Giovine sventurato, e che tentasti?
Per te fu sciolto il sagrifizio. Itome
Rimane senza vittima, e t'accusa
Quale autor de' suoi mali. E tanto ardisti?
Nè ti rattenne di sì chiaro padre
La riverenza, e degli Dei lo sdegno?
CRE. Non nega il Ciel pietoso a i fidi amanti
La libertà dell'imeneo, che spenga
Le caste fiamme nel concesso nodo.
TIS. Sia testimonio agl' imenei volgari
Il Ciel, se vuoi; ma spettatore il mondo
Sia de' grandi a le nozze, e questa è legge
Che trascender non lice infra i Messeni.
Non che l'onor, che d'Imeneo palese
Sempre è compagno, ancor nol segua occulto;
Ma dee l'uom saggio d'ogni reo sospetto
L'apparenza troncare, e la radice
Nel cuor del volgo. E tu garzone audace
Tosto conoscerai per dura prova
Qual fosse il fallo tuo, quanto funesto.
CRE. Amor possente nume egli mi scusa.
TIS. Debole scusa in vero a tanto errore.
Ingannato Cresfonte! A che dipingi
D'importuna allegrezza il tuo sembiante?
Per tua cagion misero orror conturba
L'afflitta patria, che de' Numi offesi
Già cader sopra lei sente il flagello.

Aristodemo furibondo intorno
S'aggira, e spiega ne la torva fronte
Dell' interno furor segni tremendi.
Io pur dianzi lo vidi, e la sua mente
Con più miti consigli invan tentai
Di ricomporre. Ei di Cresfonte il nome
Proferiva interrotto, e le minaccie
Orribilmente gli fremean sul labbro.
E sì poco tu curi un re sdegnato,
Che in queste soglie rimaner non temi?

CRE. S'errò Cresfonte, che già dirsi errore
Il mio non puote, in lui cada la pena,
In lui si sfoghi la real vendetta.
Ma Cresfonte, non apre a vil paura
L'adito nel suo core. Anima grande,
Che per la via d'onor rivolse il passo,
Non si spaventa de la pena in faccia,
Ma sol trema all'aspetto de la colpa.

TIS. E così lieve il fallo tuo ti sembra?
Ne le affrettate tue secrete nozze
De' genitori prevenire osasti
L'assenso, e la ragion. Ah non a torto
Aristodemo oggi di te si lagna.
Ma qual arte ti scorse, o qual segreta
Via ti condusse all'imeneo? Potesti
Occultamente conseguir la destra
Di tal donzella, e già le sei marito...
Io non intendo... Ma qui giunge appunto
Aristodemo. Oimè! Fuggi, e t'invola
Alla presenza sua.

CRE. Già più nol posso.

SCENA II.

ARISTODEMO, *e* DETTI.

ARI. Eterni Dei! Che veggio? E al guardo mio
Si mostra ancor l'abbominato aspetto?

E il soffre Aristodemo? e un sol momento
La sua vendetta differisce? Indegno!
Cresfonte in queste soglie? ah scellerato!
CRE. S'io t'offesi, signor, dal tuo furore
Già fuggir non mi vedi. In me t'appaga...
ARI. Non andrà senza pena un tanto eccesso.
Per tua cagion d'Aristodemo il volto
Di rossor si coperse. Avea le parti
Eseguite di re, di cittadino
Liberal del gran dono a la Messenia,
Se tu non eri, o traditor. Tu solo
Il successo impedisti a la grand'opra,
E con ardir sacrilego, e profano
Involasti la vittima all'altare.
Per te Messenia già ritorna al pianto,
Per te trionferà Sparta superba,
Per te vacilla queste soglio, ed io
Tutto l'onor, che in tanti lustri ottenni,
Perdo in un punto solo, e già son reo
Presso i popoli miei del tuo delitto.
TIS. Signor lo sdegno tuo ...
ARI. Vedrà fra poco
Per certa prova la Messenia tutta
Se fu complice il re dell'empie nozze,
Se ne fu consapevole. Col sangue
Cancellata sarà la nera macchia,
Che all'onor mio pel tuo fallir s'impresse.
TIS. Signor...
ARI. Non più.
TIS. Sull'orme tue deh lascia...
ARI. Seguirmi alcun non osi. Il re l'impone.
[parte]

SCENA III.

TISI, CRESFONTE.

TIS. Qual furor! Quanto sdegno! E qual minaccia
Orribilmente se gli scorge in fronte!
Tutto il veleno de le furie ultrici
S'accoglie ne'suoi detti. Eterni Dei!
Frenate quella destra. A nostri mali
Mancava questo ancor. Qual non dobbiamo
Conseguenza funesta, e lagrimosa
Paventar da quell'ira?

CRE. Ha breve corso
Un furor disperato. Arde, e minaccia
Inferocito Aristodemo: ancora
De la ragion pacifica, e tranquilla
Non sente il fren quell'agitato petto.
Ma più miti, e più placidi consigli
Nel cor gl'infonderà l'amor paterno.

TIS. Non così tosto si rimette in calma
Un cor turbato da sì giusto sdegno.

CRE. Ma seguane, che può? Frema, minacci,
Sfoghi l'impeto insano il re sdegnato,
Io però non pavento. Alma feroce
Educata fra l'armi, e fra i perigli
Il timor non conosce. Un cor detesto
Che sul cieco avvenir mille sospetti
Di spavento si forma, e coi presagi
D'un mal lontano il mal presente accresce.

SCENA IV.

NICANDRO, UN SOLDATO *spartano*, GUARDIE, E DETTI.

NIC. In qual parte si cela, ove s'asconde
Aristodemo? A me l'addita, o Tisi.
Tu forse lo vedesti?

TIS. Il re sdegnato
Entro le stanze sue rivolse il passo.
Tu colà lo vedrai. Ma qual ti guida
Inaspettato evento? Sul tuo ciglio
La meraviglia, e lo stupore io leggo.
Deh, se non spiace a te, se non t'increscе,
L'arcano, che ti guida, a me disvela.
NIC. Potrà questo guerrier, ch'entro d'Itome
Da lo spartano esercito sen viene
Irsene al re. [*alle Guardie*] Voi lo scorgete.
SOL. [*parte accompagnato da alcune Guardie*]
NIC. Intanto
Da sì verace testimonio a lui
Si farà manifesto il nuovo evento.
Io dipoi seguirollo.
TIS. E fia pur vero?
Uno spartano a noi? Qual lo conduce
Sconosciuta cagion? Chi lo precorse?
Chi lo seguì?
NIC. Di fauste cose ei viene
Messaggiero ad Itome. Udrai fra poco
Ciò ch'egli reca a noi. Venne a Licisco
Compagno in queste mura.
TIS. A noi Licisco
E ritornato? Eterni Dei, che ascolto!
Ma che avvien de la figlia?
NIC. Anfia si giace
Da crudo colpo acerbamente estinta.
Io stesso il caso sventurato, e duro
Da Licisco ne udii. Giunto in Itome
Vidi il misero vecchio, ed io l'accolsi
Tutto molle di pianto, e pieno il volto
De la morte vicina. Ei fra i singulti,
Fra i sospiri interrotti il fatto atroce
Confusamente mi narrò.
TIS. Nicandro,
L'ordine tutto di sì strano evento

Deh mi palesa. Assai potria giovarmi
Il risaperlo.

NIC. Odimi dunque; il tutto,
Come udii, ti disvelo. Armato stuolo
De' nostri cavalier seguia Licisco,
Quando s'oppose lor schiera improvvisa
De le spartane genti, assai maggiore
Di numero, e di forza, e d'ogni intorno
I guerrier nostri strettamente cinse.

TIS. Nuova cosa non rechi. Udii lo stesso
Da un guerrier fuggitivo in questo giorno.

NIC. Or odi il resto. Chi ne diè l'avviso
Non vide del cimento il fine estremo.
Ardea la pugna disugual. La palma
Già s'appressava agli spartani, e solo
I messeni guerrier, fermi sul campo,
Tardavano l'onor de la vittoria.
Cessero alfin, fur prigionieri, e vinti.
Inseguiva Licisco in altra parte
Picciol drappello de le nostre genti;
I non lontani vincitor lo scoprono,
E il raggiungono in breve. Allor sdegnati
I messeni ne fremono; ma vani
Sono gli sforzi lor. Di quella schiera
Erostrato era duce. Ei disperato
A Licisco si volge, e in suon di rabbia.
Se la tua figlia venir nega, ei dice,
Viva ad Itome, ir già non deve a Sparta.
Poi sollevato sul destrier, dall'alto
Vibra ad Anfia rapidamente un dardo.
Nè il fatal colpo errò. Libero corse
L'agile ferro per il vuoto campo,
E nel sen de la vergine atterrita
Altamente s'infisse, e il caldo sangue
Ne trasse con la vita. Ella travolta
Dal suo destriero in su la nuda terra
Presse le membra moribonde. Il padre,

....

Misero padre! fra le braccia accolse
La fredda salma de la figlia, e vide
Mancar con l' alma fuggitiva il vivo
Color del volto, e de' begl' occhi il lume.
CRE. Oh caso lagrimevole!
TIS. Ma degno
D'una rapita vittima. Pur dimmi
Che seguì poi de' guerrier nostri?
NIC. Tutti
Prigionieri rimasero, nè alcuno
Potè l'infausto annunzio a noi recarne.
Volontario Licisco al patrio tetto
Tornò, seguito da un guerrier di Sparta,
Il qual di lieto inaspettato evento
A la Messenia apportator ne viene.

SCENA V.

ARISTODEMO, *e* DETTI.

ARI. Tisi, Nicandro, all'uopo mio presente
Opportuni voi siete. Un grave affanno
La mia ragione, e il mio pensier conturba,
Incapace di freno, e di consiglio
E' l' inquïeto spirito: la mente
Fuorchè l'orror tutto ricusa. Amici,
A voi confido di mie cure il peso.
Voi gioverete a la Messenia. E' giunto
(Ahi troppo tardi per mio danno è giunto)
Un guerriero di Sparta a queste soglie.
Ei meco venne a favellar. L'acerbo
Caso udii di Licisco, e de la figlia.
Seppi di nostre schiere il Fato avverso,
E l'iniqua fortuna. Infauste e dure
Memorie degne di perpetuo lutto.
Ma quella man, che palesò la piaga,
Il poter di sanarla ancor ne addita.
Questo guerrier di pace a noi messaggio

Vien dal campo di Sparta. Ei ne propone
Onesti i patti, e la risposta attende.
Voi dunque l'ascoltate, e le richieste
N'esponete al Senato. Egli decida
De la comun tranquillità. Commetto
Di tanta mole il peso al vostro zelo.
Io disperato; e da miei mali oppresso,
Abbominato da la terra, e reo
In faccia ai Numi a voi m'involo, e tosto
Abbandono me stesso al mio furore. [*s'incammina*]
NIC. [*parte*]
TIS. Fermati, o re. Qual turbamento ingrato
I tuoi sensi confonde, e qual tristezza
Inopportuna ti ragiona al cuore?
Omai, signor, quel conturbato aspetto
Rasserena giulivo, e nel pensiero
L'adito schiudi all'allegrezza. Il cielo
Alfin propizio a nostri voti arrise.
Sono placati i Dei. Di sagrifizio
Più favellar non si conviene. Il Fato
Per noi pugnò.
CRÉ. Che sento? e fia pur vero?
TIS. Odimi, o re. Tutta m'udrà fra poco
Adunata Messenia. E' pago il Cielo,
Adempiuto l'oracolo.
CRÉ. Poss'io
Prestarti fede?
TIS. Or di', che impose Apollo?
CRÉ. Ecco le note sue. Le serbo impresse
Tenacemente nel fedel pensiero.
Quando, o Messeni, sia per voi svenata
Una matura Epitida donzella
L'ira del Ciel vedrete allor placata.
TIS. Che volea dunque il Ciel? Chiedea, che fosse
Sparso per man Messenia il puro sangue
D'una donzella Epitida?
CRÉ. Son queste
Le sue domande; altro da noi non brama.

TIS. Ebben l'ottenne. Anfia figlia a Licisco,
Pronipote d'Epito uccisa giace,
E fu messenio l'uccisor.
ARI. Nol niego.
Ma l'altare, le pompe, i sacri riti,
Le ghirlande, il lavacro, i sacerdoti...
TIS. Già non formam tai pompe un sagrifizio,
Ma sol più chiaro il rendono, e più grande,
E il Cielo de la vittima s'appaga.
Nè l'uom s'inganna, ove il voler de' Numi,
Qual si prescrive, ne' lor detti adempia,
E quanto chiese il Ciel, tutto da voi
Severamente si adempì. Per mano
D'alcun messenio Anfia perir dovea,
E per Messenia Anfia svenata or giace.
Esultane, o mio re. Più non risuoni
Di mesti lai la desolata Itome.
Il nostro lutto in allegrezza torni.
Succeda al lungo pianto eterno il riso;
Noi siamo salvi alfin. Nunzj di pace
Sparta manda ad Itome. E qual si chiede
Testimonio più certo, e più sicuro
De' Numi già placati?
ARI. Oh me perduto!
TIS. Dove, signor, la figlia tua s'asconde?
Omai si vegga, omai respiri il giorno
Senza timor d'abbandonarlo. I Numi
Assicurano alfin la sua salvezza.
CRE. Più tardar non conviene. Il tempo è questo
Di palesar senza periglio il vero. [*s'inginocchia*]
Signor, prostrato al regal piede avanti
In atto supplichevole mi vedi.
All'error mio da te perdono imploro.
Son reo, nol nego, ma colpevol tanto
Io non son, qual tu credi. Assai minore
Di quel che udisti, è il fallo mio. Non sono
Già d'occulto imeneo stretto ad Ismene.

ARI.

ARI. Sposo non sei de la mia figlia? E dunque
Fu menzogna la tua?
CRE. Finsi, mentii
Per involarla al suo fatal periglio:
Vive soggetta a la ragion paterna
La tua figlia innocente. Io l'adorai
Di casta fiamma, e ne sperai la destra
Dal tuo libero voto. A l'uopo estremo
Adoprai la menzogna, e il mio pensiero
Non fu noto ad Ismene.
ARI. [*con smania*] Ismene dunque
Colpevole non fu? Tu lo fingesti?
CRE. Signor, non mento.
ARI. [*smanioso e furente*] Oh scellerato! Oh troppo
Tardi verace! del tuo fallo iniquo
Punito sei; ma la tua pena, oh numi!
Coll'innocente il reo confuse. Ed io
Ti prestai fede? E nota a me non era
La virtù de la figlia? Ingiusto padre!

SCENA VI.

FENICE, e DETTI.

FEN. Non arrestarti, o re: se di pietade
Nel paterno tuo seno arde scintilla,
Vieni la figlia a consolar, che solo
Di favellarti impaziente attende.
ARI. Deh qual mi chiedi, o sventurata figlia,
D'un troppo tardo amor pegno infelice! [*parte*]

SCENA VII.

TISI, CRESFONTE, FENICE.

CRE. Oimè! che avvenne? Qual presagio atroce
Si nasconde in quei detti? Onde cotanta
Smania in Aristodemo? Ah tu, Fenice,
Per poco ti trattieni, e a noi palesa

Quel che si cela ancor funesto arcano.
FEN. Saran brevi i miei detti. Il fiero caso
Inorridisco a rammentar. La tua
Sposa infelice, la tua bella Ismene
Stavasi mesta entro il solingo e chiuso
Ricetto suo, de la vicina morte
Fra la tremenda immagine confusa.
Quando a lei giunse Aristodemo. Ardea
Di rabbia il volto suo: nudato il ferro
Stringeva ne la destra: ella atterrita
Formar parola non ardìa. Più crebbe
Dell' inumano genitor lo sdegno
A quel modesto e timido silenzio.
Ei disperato in tali accenti espresse
Fra le tumide labbra il suo furore.
Perfida, se il tuo sangue il Ciel ricusa,
Il mio macchiato onor vuol che si sparga.
Nè più ristette, ma col brando acuto
In quel candido seno, allor si spinse.
Oimè ... Che dico, e qual dolor rammento?
Queste lagrime mie facciano fede
Dell' orror di quel colpo... Ismene in questo
Momento versa da l' aperta piaga
L' alma fugace. Già le siede in volto
Pallidezza di morte. A lei men vado
A prestar quei, che posso, ultimi uffizj. [*parte*]

SCENA VIII.

CRESFONTE, TISI.

CRE. O peggior d' ogni fera, empio tiranno!
Mostro di crudeltà! Quando s' intese
Così barbaro esempio? Uccide il padre
La sua figlia innocente! Ah voi guidaste
Quella man cieche furie! Aimè! ch' io sono,
Io sono il reo. Io la mia sposa uccisi.
Io la tradii. D' Aristodemo in petto
Il furor scellerato io prima accesi.

Io la nefanda orribile menzogna
Indegnamente meditai. Che tardo?
Perchè pigra la mano ancor s'arresta?..

SCENA IX.

ARISTODEMO, NICANDRO, *e* DETTI.

NIC. [*ad Aristodemo*]
Frena l' affanno tuo. Colpa del Fato
Fu l' opra di tua destra. Il tuo furore
E' ben degno di scusa, e all'atto acerbo
Giustamente irritato onor ti spinse.
ARI. Erra incerto il mio passo. Involo il guardo
All'orribile oggetto. E dove il piede
Volgerò, che non segua il mio rimorso,
Che non mi corra il mio furore al fianco?
Di pietà non son degno. A che mi vieti
Il sentier de la morte? A che contendi
Così libero sfogo al mio dolore?

SCENA X.

ISMENE *sostenuta da* EURINOME,
FENICE, *e* DETTI.

ISM. Deh pria, che sciolte dal vigor di vita
Cadano queste membra in seno a morte,
Concedi ch'io lo veda.
EUR. In queste braccia
Sostienti, o figlia, ultimo uffizio ingrato
Del mio tenero amor. Ma te fra l' ombre
Ben tosto anch' io raggiunger spero. Oh morte,
Oh sola dea, che ne' miei voti imploro!
CRE. Oh spettacolo atroce! Aimè! lo sguardo
Sostenerne non osa il fiero aspetto!
ISM. Padre, sposo, ascoltate. In questi accenti
Tutti raccolgo i fuggitivi spirti
D'una languida vita. A me segnato

Veggo il termin fatale. Il puro giorno
S'oscura agl'occhi miei. Nega il ginocchio
Reggere il peso de le membra esangui.
La fredda lingua di prestar ricusa
A le parole il ministero usato.
Padre, di te già non mi lagno. Il core
Ripugnò, da quel colpo, a cui fu spinta
Suo malgrado la destra. In quel sembiante
Agitato e confuso io leggo i segni
Dell'amor tuo. Tu m'ami ancor? son paga.

CRE. Adorata mia sposa, or questo accogli
D'un infelice ardor giusto tributo.
Non divida la morte il nostro affetto,
Ma l'assicuri di più forte nodo.
Ti precedo fra l'ombre. Ecco svenato
Ti cado al pie. [*vuol ferirsi*]

ISM. Fermati, o caro; amici
Arrestate quel brando, e lui serbate
A la patria, a voi stessi. Il Fato estremo
L'amor mio non discioglie. Io meco porto
La dolce fiamma, e di te accesa or vado
A la pace dell'ombre. Amato padre,
Genitrice pietosa in me perdete
Una figlia infelice. Ah! vi conforti
De la perdita amara un nuovo acquisto.
Abbia luogo di figlio al vostro affetto
Il mio Cresfonte. Egli con voi divida
La memoria di me. Viva rimane
Molta parte d'Ismene entro il suo core.
Questo è l'estremo dono... Oh dei!.. mi manca
Il vigor de la vita... Un freddo gelo
Mi ricerca le vene... Io moro... io moro...
Conducetemi altrove. [*parte sostenuta da Eurinome, e da Fenice*]

EUR. [*partendo*] Empio tiranno.
Queste son l'opre tue. Mirale, e poi
Sfoga ancor nel mio sangue il tuo furore.

CRE. Io la perdo per sempre! [*parte*]

SCENA XI.

Aristodemo, Tisi, Nicandro.

Ari. Oimè! s'invola
Ognuno al guardo mio. Meco rimane
De la mia crudeltà l'eterno orrore.
Sento il flagello de le Furie ultrici,
Che il seno mi percuote. Or chi mi toglie
Al mio duolo, a la morte? Ecco di Stige
A me s'apre la via; più non mi soffre
Nel suo grembo la terra, e il sacro Sole
Già mi nega il suo lume. Il mio destino
A l'Averno mi guida, e i miei tormenti
Tregua avran fra gl'estinti. Aimè! che dissi?
Io parricida, io d'innocente sangue
Contaminato sosterrò l'aspetto
Del minaccioso Giudice de l'ombre?
Già dal suo labbro odo il decreto orrendo,
Odo la pena fulminata, e veggo
Al mio delitto inorridir l'Averno.
Ove celarmi, ove fuggir? Minaccia
Co'suoi fulmini il Cielo. Il suol ricusa
Di sostenermi. Io m'abbandono a voi
O disperate Eumenidi. Prendete
Quest'alma scellerata, e questo capo
Esecrabile ed empio, ed il ferale
Venen di vostra rabbia in lui sfogate.
Nic. Ei l'Eumenidi invoca!
Ari. Abbiate dunque
Vendicatrici Dee quest'empio sangue.
Odio il giorno, odio il Sole, odio la vita.
Seppellisca l'Averno i miei misfatti,
E del più grave orror purghi la terra. [*cava uno stile e partendo si ferisce, va a cadere sul limitare dell'uscita, e resta una parte del suo corpo a vista*]

NIC. Giusti Dei! nol previdi. [*corre a lui*]
TIS. [*osservandolo*] Oh sventurato!
Ei più non vive, chè l'ingrato ferro
Entro le vie del cor tutto s'immerse.
Ahi quante un giorno sol vittime invola!

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

GLI EPITIDI.

„ Esposta questa tragedia sulle scene da attori men che mediocri, sortì esito non infelice, e non dispiacque ripetuta. Lo stile, che da alcuno si riputava troppo sublime, e troppo più adorno che al dialogo non conveniva, non tolse forza, anzi al contrario le scene che più commossero, furon quelle che più erano abbellite dalla poetica grandiloquenza. Quantunque fra l'Aristodemo di Carlo dei Dottori, tragedia del secolo XVII, e gli Epitidi ci sia tanta diversità di condotta, quanta può esserne mai fra due tragedie di argomento differente, pur talvolta la necessità di conformarmi alla verità storica mi ha forzato di coincidere con esso Aristodemo in qualche luogo, dove sarebbe stato fallo usare della invenzione. Il fine del quarto atto pare tolto dal Metastasio, ma è tutto, se non è qualche cangiamento non essenziale, in Pausania; cosicchè egli è anzi da credere, che il drammatico nostro abbia imitato da Pausania quel bellissimo scioglimento, che fa tanto onore al divino Demofonte ".

Fin qui l'autore. Il suggetto della tragedia è somministrato da Pausania. Il Paradisi avea letto l'Aristodemo del Dottori. Si lusingò di non esser colpevole dei vizj che avea notati in quello.

Noto è il nome del signor Agostino Paradisi reggiano. Fu tenuto per uno degli ottimi poeti dello scorso secolo, ed a ragione. Noi partecipammo della sua amicizia e in Reggio, e per lettere; e il conoscemmo onest' uomo, amante della vera letteratura.

Primieramente diremo, che la verseggiatura è felicissima, perchè nobile assai, e degna del coturno. Alcuni vi noteranno un po' di lirico, ovvero un numero tornito, difetto in che caddero tutti quei poeti, i quali furono usi a far *versi sciolti*, e da cui non andò esente lo stesso Bettinelli.

Noi abbiamo dato nel primo tomo l' *Aristodemo* del

Monti. Non saria male a chi vuol profittar confrontando il legger quella tragedia, e farvi le sue annotazioni.

Limpido come l' acqua d'un fonte greco ne comparisce il primo atto. Alcune brevi narrazioni, necessarie sempre nella protasi, lo rendono chiaro abbastanza. I caratteri dei personaggi principali sono formati. L' uditore intende di che si tratta. Una nuova Ifigenia si presenta al nostro animo. Non si possono placare i Numi (barbari numi!) che col sangue d'una vergine: *sanguine placastis ventos, & virgine cæsa*. Qual crudele argomento e contro natura! ma conviene urtare in sì pericoloso scoglio, quando si ha stabilito un argomento mitologico. Come mai si può destar pietà sopra un teatro, non direm colto, ma umano, proponendogli un truce rito, e facendolo oggetto di religione? L' autore, secondo noi, avrà trattato bene il soggetto, benchè la scelta sia inopportuna. Quel *quid deceat* è pur grano durissimo a macinare! Ragioniamo così. O si dee finger l'azione nel tempo, in che accadde, e perchè mai espor sulla scena una sanguinosa cerimonia, e farne autori gli Dei? Questo saria lo stesso che voler rendere abbominevole quella qualunque fosse religione; e il popolo non merita d' essere oltraggiato o disturbato nella sua credenza. O si finge l'azione d'un tempo antico trasportata al teatro moderno, e perchè mai creder d'interessare gli spettatori di nazioni colte, proponendo loro, che *gli Dei vogliono che si sacrifichi una giovine reale per esser placati?* Qualunque uomo sente orrore alla mostruosa proposizione. Ed ecco come siamo mal disposti quella sera in teatro ad un argomento *barbaro, irreligioso, e non vero, nè verisimile*.

Il Granelli gesuita compose *Ifte*. Gli perdoniamo, avendone scritto un bel trattato sul voto; opera utile ai moralisti. I gesuiti anche col muovere certe suste irregolari, non davano mai piegature torte alla figurina.

Finora nell' atto I Tisi fa la figura d' onest' uomo, confortando la madre, e volendola rassegnata alle disposizioni superne. La falsa legislazion della Grecia avea fatto tutto *Divinità*. Per conseguenza eran sacri i delitti, da cui non andavano immuni nè Dei, nè Sacerdoti.

Si avanza l' atto II con due nuovi personaggi, Cresfonte e Ismene. Benchè amabili entrambi, e lieti in giorno sì lieto, pure Ismene potrebbe mostrarsi più agitata e commossa e verso la madre e verso lo sposo; tanto più ch'è uscita da sì grave pericolo. Ma ella pensa a filosofare sulle avventure mortali. Noi diciamo che una giovi-

netta spaventata dall'imagine della morte dovea vibrare affetti di gioia, di ringraziamento, d'amore, vedendosi liberata, e divenuta posseditrice del suo Cresfonte. Inopportuna filosofia, che contamini i sentimenti della natura!

Bellissimo stratagemma nella scena V la fuga d'Anfia con Lisisco, perchè getta in nuovo pericolo Isifene. Ma mi permetta il signor Paradisi, noi gli rimproveriamo una scena assai lunga in un momento che sconvolge un intiero regno. Il dialogo tra Nicandro e Aristodemo patisce d'infreddatura. Lo spettatore in quel punto vuole azione, non dialogo. L'atto si allunga senza impinguarsi.

Nella scena VI si rileva quanto abbiam detto di sopra a proposito dei sacerdoti. O il rito di sagrificare una vergine viene dai numi, e va rispettato da Cresfonte, e da Eurinome; o viene dai ministri, e non si permette che appariscano in scena delitti di tal natura. Altrimenti convien prorompere in quelle frasi *la sacrilega destra*, *il ferro iniquo*, *i perfidi ministri*... *salvo nel tempio già non sarà*, *nè sovra l'are istesse*, ec.

Atto III. Poco dice la narrazione del soldato nella scena II (ai tempi nostri si sarebbe detto o alfiere o tenente o capitano). Sappiamo di nuovo, che Licisco colla figlia fuggì, che gli spartani ne proteggon la fuga, e nulla di più. — Sul finir della scena non ne piace assolutamente, che Aristodemo si dichiari fatalista. Chi ammette il *Fato*, cioè un irrevocabil decreto sugli enti creati, non dee lagnarsi di esso. Ma la religione degli antichi era un vero miscuglio d'incongruenze. In tante assurdità conservavano solo il bene di professarne una.

La scena VI potrebbe vantare maggior robustezza. Eurinome si dà troppo presto alla disperazione. Eppure in tanta agitazione ella ha cuore di darci una bella descrizione del sagrifizio della figlia in diecisette versi. Le frasi ricercate la rendono più improbabile. Incomincia: *Ecco nel tempio* ec. E come mai pensar ch'ella abbia un momento di riflettere a tante minute circostanze, e per fino all'*eburnea* gola?

La comparsa del solo sacerdote ad annunziare il regno ad Aristodemo, vien troppo secca. Non è mai che si adopri un ministro dei numi per sì grave incarico, solo ne sembra più verisimile che si fosse eseguita l'ambasciata con maggiore solennità. Osserviamo altresì, che appena Tisi ha recitato alcuni versi a tal proposito, subito parte. Solo venne, solo disparve. La nuova d'un regno

(fosse anche un piccolo feudo) non viene senza apparenza di letizia e splendore.

Si consideri, che il Paradisi si è fatto schiavo della consuetudine dei monologhi. Ad ogni qual tratto ciascun personaggio prorompe nel suo. Già a quest'ora ne abbiamo di Cresfonte, di Aristodemo, d' Ismene, di Nicandro; e l'atto IV incomincia con altro d' Ismene. Considerandoli tutti, non possiam dire che sian necessariamente legati all'azione. Qual forza nell' abuso!

Il primo monologo d' Ismene ha versi studiati e non naturali. Una giovine colla morte che teme vicina non può mai recitar queste liriche note:

già sul varco estremo
M' affretta il torvo nume, e già m' attende
La stigia barca in su la nera sponda.

L' autore avea certamente l' anima tutta lirica nell' accostarsi all'atto IV. La scena II sarebbe stata affettuosissima, se le frasi accarezzate e i versi sonori non l'avessero guasta:

Non de le nozze il talamo sperato
Teco m' accoglierà; ma le mie fredde
Membra dal rogo in cenere disciolte
Chiuderà breve marmo, e geïd' urna.

E in bocca di Cresfonte:

Noi lieti allor ne la tranquilla sede,
Che il destino miglior serba agli estinti,
Anderemo in eterno ombre compagne
Rammemorando i nostri dolci affetti.

E più sotto Ismene:

Già ne le bianche spoglie
Con sacro rito avvolgerò le membra.

E più sotto Cresfonte:

Di te non altro
Più resterà, che il cener freddo e l' ombra.
Inorridisce, e per l' orror rifugge
L' agitato mio spirto, e il duolo atroce
Su le stupide labbra arresta i detti.

Fuggite, o studiosi giovani, questa magia di poetare componendo tragedie. Altrimenti noi vi diremo *versisciolta*i. Difetto dei migliori italiani, emendato dall' Alfieri.

Fuor di proposito ne sembra la scena V, tutta imprecazioni e improperj di Eurinome contro Tisi. Egli avea recato l'oracolo. Se la vergine scelta fuggì, qual colpa nei ministri del tempio? Poco religiosa era certo Eurinome, posto che la sua religione ammettesse gli oracoli.

Paiono queste piuttosto scene per allungar la tragedia che necessaria all'incremento dell'azione.

Delicato è assai il passo d' Aristodemo, e forse poco grato allo spettatore, quando sente che il padre sagrifica la figlia con animo imperturbato. Tanta indifferenza pare che asconda qualche insensibilità in un uomo che si vede dichiarato re.

Circa la pompa ed il coro non abbiamo che dire. Divien ragionevole in un giorno tetr-allegro. I cori in senso musicale, cioè i cori moderni, non partecipano della moda degli antichi. Tra noi si canta, come tra quelli si parlava. Un po' di armonia non disdice talvolta in una tragedia. Basta che non diventi consuetudinaria.

Molto bene imaginata è la scena XI. Quella dichiarazione di Cresfonte sopra Ismene sua moglie, quanto viene improvvisa, altrettanto sospende felicemente la vicina catastrofe. Tutti aspettiamo volontieri l'atto V.

Opportuna giunge la nuova della morte di Anfia. Il modo di questa morte non è irragionevole. Convien per altro sapere, se i numi saranno paghi d'una vittima, che non fu svenata sull'ara. Buon per Ismene, che Tisi spiega l'oracolo nella scena V.

Sono placati i dei, ec.

Aristodemo sente l'opposizione. (Era meglio porla in bocca di altro attore, ma non del padre).

Ma l'altare, le pompe, i sacri riti,
Le ghirlande, il lavacro, i sacerdoti...

Dobbiam confessarlo. Se noi scrittori fossimo allora stati numi, non avremmo ammessa questa epicheia. Una vergine uccisa in battaglia, appunto perchè fuggitiva dal volere de' numi, non poteva essere intesa per vittima dai numi accettata. Ma sia come piace a Tisi.

Non possiamo in verun modo approvare quell' aperta e puerile menzogna di Cresfonte sulle non nozze segrete con Ismene. Appena tali menzogne, non cerro ingegrose, sarebbero tollerabili in una commedia. Quanto sfregiano un eroe!

O sorpresa! La scena VII ci annunzia la morte d' Ismene per man del padre. E pure la tragedia ha per titolo *Gli Epitidi*, e qui il poeta ne costringe a doverla dire *Ismene*. Ma perchè mai questa catastrofe inaspettata? Vorran dunque gli Dei due vittime? e non sull'ara? e quest' ultima da mano paterna?

Inoltra la moribonda. Eppure in questo stato di sangue ella fa versi al torno:

Nega il ginocchio
Reggere il peso de le membra esangui
La fredda lingua di prestar ricusa
A le parole il ministero usato.

E segue di tal modo. Pochissimi in scena rendon vera la morte, quando non segua sul colpo istesso, come quella di Aristodemo, il qual per altro ha il vezzo di morir cantando. Questa morte è giusta.

Direm in fine che la tragedia zoppica in qualche parte. Felici quei che sanno trarre la medicina dall'erbe velenose! L'argomento ha del patetico anche più del bisogno. Questo stesso ne accresce la difficoltà in maneggiarlo. Gli argomenti semplici sono i migliori; ma l'autore deve fecondarli col cuore. ***